

Anno XXIX - N.3/4

Periodico del Centro Culturale

Sped. in A.P. - 70% Mantova

OTTOBRE 2009

A PASSO D'UOMO



**LA VITA E' UN'AVVENTURA
STUPENDA DA NON SPRECARE,
QUALUNQUE SIA LA VOCAZIONE
A CUI SIAMO CHIAMATI.**

EDITORIALE

“GIACCHE’ AL MONDO SIAMO TUTTI PAESANI”

*Il giorno 10 Maggio 2009 nella sede del Museo A PASSO D’UOMO è stata aperta una mostra di disegni e componimenti fatti dagli studenti di alcune scuole dell’obbligo. L’invito a partecipare riportava una serie di fotogrammi intesi ad evidenziare come ognuno di noi sia “**un cittadino del mondo**”.*

*Ecco alcuni fotogrammi: il Gesù che noi cristiani adoriamo è ebreo; la democrazia nella quale viviamo è di origine greca; la nostra scrittura deriva dal latino; i numeri della matematica sono arabi; il caffè che ogni giorno ci dà uno spunto di energia è brasiliano; la pizza che allietta le nostre serate è italiana; l’orologio che preferiamo è quello svizzero; le nostre vacanze le facciamo di preferenza all’estero. **Possiamo dunque ritenerci cittadini di un mondo che è diventato la casa di tutti e di ciascuno.***

Facciamo ancora fatica a ritenerci cittadini europei; eppure si tratta di un “vestito” che ormai ci sta stretto, per cui anche il concetto di confini tra Stati è anacronistico.

A questo punto voglio riportare una pagina scritta nel 1962 da Mario Rigoni Stern quando ancora non si parlava di Europa e di mondo piccolo villaggio. Riandando ad alcuni momenti da lui vissuti durante la seconda guerra mondiale del secolo scorso, scrive:

“La locomotiva fischiò, il trombettiere suonò l’avanti e il treno, quel lungo treno che andava all’Est e trasportava tanti alpini, sferragliando riprese la sua strada verso la guerra. Quando venne sera accendemmo i lumi a nafta e il treno penetrò nella notte del Nord passando foreste d’abeti curvati dalla neve per lande battute dal libero vento, sfiorando villaggi addormentati, portando nel suo ventre uomini giovani e stranieri che andavano alla guerra.

*Intanto, sdraiati sulla paglia uno a fianco all’altro, dormivamo sognando montagne e ragazze. Ma uno quella notte non dormì (è lui, Stern, ndr). In un angolo del vagone, accompagnato dal ritmo delle ruote sulle rotaie, pensava, per la prima volta in vita sua, al destino della povera gente, alla guerra che pretende che la povera gente s’ammazzi a vicenda e si chiedeva: Chi tornerà di quanti siamo su questo treno? Quanti paesani uccideremo? E perché? **Giacché al mondo siamo tutti paesani**”.* (da “Il bosco degli urogalli”, Einaudi, p. 114).

Fino ad ora nemmeno le guerre riescono a far capire che al mondo siamo tutti paesani. Le leggi recenti in fatto di migrazione sono la condanna della nostra cultura e il segno evidente che tiene incatenati gli adulti, non i bambini che hanno evidenziato nella mostra i valori della fratellanza, della pace, del mondo come casa di tutti.

Gli abitanti di questo nostro “villaggio” sono sempre stati in movimento, il più delle volte spinti da forze maggiori. I cristiani che leggono i Vangeli dell’Infanzia di Gesù, sanno bene che anche allora, in uno dei tanti Paesi del mondo che si chiamava Palestina, per un bimbo che stava per entrare nel consorzio umano “non c’era posto”. E poi, nato da pochi giorni, dovette subire la fuga in un Paese dell’estero, perché l’Erode di turno lo voleva sopprimere. E’ la storia che si ripete in ogni tempo e luogo.

Riflettiamo un attimo su ciò che è successo in Europa nel 2008. Sono entrati 67.000 stranieri, di cui 36.000 in Italia. Nella piccola isola di Malta ne sono giunti 27.000. Da aggiungere i morti annegati nel Mediterraneo: 1502.

La domanda più ovvia e ricorrente è questa: come aiutarli? I poveri di casa nostra sono in aumento; la crisi si fa sentire; il terremoto in Abruzzo aspetta aiuti. A queste attese reali si fa fatica rispondere perché il debito pubblico è in aumento.

La possibilità per rispondere alle emergenze ci sono; basta volerle. Cito un esempio tra i molti riportati nelle riviste italiane. L’Italia ha acquistato 131 aerei bombardieri. Per farne che cosa? Ciascuno di questi aerei costa cento milioni di euro. Con tale cifra si possono costruire 400 asili-nido, oppure dare lo stipendio a 80.000 persone.

*M.L.King ripeteva che una ingiustizia perpetrata in qualunque parte della terra è sempre un male per tutto il mondo. Non credo che qualcuno riesca a dimostrare che la spesa per i 131 bombardieri non sia una ingiustizia verso i bambini che aspettano un asilo, verso i numerosi adulti che hanno uno stipendio da fame. Giunge opportuna in questi nostri tempi problematici la terza enciclica di Benedetto XVI, “**Caritas in veritate**” indirizzata “**a tutti gli uomini di buona volontà**” (n.1). Il Papa si sofferma su due “**criteri orientativi dell’azione morale: la giustizia e il bene comune**” (n.6). “**Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l’uomo, la persona nella sua integrità**” (n.25). Ogni migrante è una persona umana “**con diritti che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione**” (n.62). Benedetto XVI conclude poi dicendo che, in sintesi, ciò che occorre è “**un cuore nuovo**” (78). Soltanto così si potrà capire che, alla fin fine, “**al mondo siamo tutti paesani**”.*

E. A.

ENNIO ASINARI

L'EREMO DI SAN REMIGIO

TRA PASSATO E FUTURO

“Il solo modo di affrontare il futuro con sicurezza e fiducia è quello di tornare al passato per respirarne tutti i segreti”
(Vittorino Andreoli)

Vediamo ora che cosa ci dice il passato di questa chiesa di S. Remigio che oggi, 8 Marzo 2009, intendiamo onorare con gli interventi di restauro conservativo messi in opera in questi ultimi mesi , per poi trarne auspici per il futuro.

Uno sguardo al passato.

Non sono rimasti documenti che possano comprovare un atto di nascita certo e ben definito nel tempo. Vi sono però diversi elementi che aiutano a ricostruire una storia attendibile. Prima di tutto è il toponimo di Remigio a metterci su una buona pista di ricerca. **S. Remigio fu un Vescovo francese** la cui fama di santità si è sparsa in tutta Europa giungendo fino a noi, certamente portata dai pellegrini cristiani francesi che si recavano a Roma per lucrare l'indulgenza dell'Anno Santo. Tali devoti camminavano per mesi sulle vie più facili e più sicure. **La strada che fiancheggia questa chiesetta è di epoca romana** e fu ben tenuta nelle varie epoche per il transito quotidiano e come collegamento con le vie di maggior importanza, ad esempio la Via Francigena.

La chiesa e il modesto luogo di ristoro nascono insieme per rispondere alle necessità dei viandanti, spinti e sorretti da una fede che oggigiorno è offuscata o comunque diversamente interpretata rispetto ai tempi passati. Alcuni documenti scritti, custoditi nello storico archivio parrocchiale, evidenziano un sostegno economico elargito ai pellegrini.

Oltre al toponimo S. Remigio e alla strada romana, si hanno **ulteriori elementi** per continuare il racconto di questa storia passata.

Nel secolo XVIII un anonimo abitante di questo luogo fece dono alla parrocchia di un appezzamento di terreno allo scopo di costituire **una cappellania**, ossia il reddito in denaro di tale terreno doveva servire per far celebrare ad un cappellano la S. Messa festiva nei mesi invernali. La distanza dal capoluogo e le strade malagevoli, costituivano una grossa difficoltà a muoversi per tanti abitanti della frazione, per lo più anziani. A quei tempi ci si spostava a piedi, qualche carrozza per i ricchi e nulla più.

L'archivio storico custodisce innumerevoli carte che testimoniano dell'affetto e della attenzione di questi abitanti per la propria chiesetta. Si spendevano, nel secolo XIX, circa diecimila lire ogni anno per interventi conservativi e migliorativi. La campana, che fu posta sulla torre il 25 Ottobre 1754, costò £. 374,00 raccolte tra diversi offerenti.

Ogni anno si celebrava una festa solenne il 1° di Ottobre, giorno dedicato a S. Remigio, con la presenza di tutti i sacerdoti di Sabbioneta, circa 13, che partecipavano alla Messa solenne delle ore 11. A distanza di oltre un secolo, ancora oggi pomeriggio è successo qualcosa di simile: abbiamo celebrato una solenne Messa cantata con la presenza dei sacerdoti della Comunità Pastorale, ora soltanto tre e uno straordinario concorso di popolo.

Guardando al futuro.

Dalle brevi annotazioni sopra esposte sul passato, ne vengono alcune indicazioni per il presente e per il futuro.

Prima di tutto viene giustificato l'impegno, anche finanziario, investito per i restauri inaugurati ufficialmente in questa giornata e per avere la presenza stabile di una persona con specifica vocazione.

Anche se le strade non sono più malagevoli come un tempo e le distanze si sono fatte più brevi grazie ai moderni mezzi di trasporto, questa presenza religiosa è ancora particolarmente significativa per gli abitanti della zona.

La strada che passa in fregio a questo luogo è ancora una delle pochissime tranquille perché esclusa dal movimentato agitarsi dell'uomo moderno. **Ben si presta dunque alle camminate** (come si usa dire oggi) o alle passeggiate, come ci si esprimeva nei tempi passati. Immergersi in questa natura sconfinata e incontaminata, è a beneficio più dello spirito che del corpo. La sosta poi nei pressi di un luogo sacro come questo, sarebbe la sublimazione del proprio itinerario.

I tempi sono mutati e le necessità di ossigenare lo spirito si vanno moltiplicando. L'agitazione e la frenesia della vita odierna finiscono per annebbiare il cuore e la mente facendo smarrire il giusto orientamento. Nel turbinio di tante cose senza senso, è necessario riappropriarsi del senso del nostro vivere. **Va fatto riaffiorare il perché siamo al mondo.** Non occorre andare sulla Luna, come scritto nell'Orlando Furioso dell'Ariosto, per recuperare il senso buono del vivere. Questo luogo dedicato a S. Remigio, da sempre ritenuto a ragion veduta un eremitaggio, è deputato e consacrato ad aiutare chi desidera mettersi in questione, in crisi di identità per riprendere in mano il timone della propria vocazione, che è **vivere con gli altri e per gli altri in una grande unica**

famiglia che ha Dio per Padre.

Il futuro è nelle nostre mani e sarà positivo se terrà conto di un passato che fu sostenuto dalla fede, nella ricerca continua di una risposta positiva alla propria vocazione. **E' una chiamata di tutte le ore**, ma che rischia di essere soffocata e dimenticata dal troppo agitarsi, come fece Marta nel Vangelo. Al dire di Gesù, Maria, sua sorella, avrebbe scelto la parte migliore.

Si è voluto investire nei restauri della chiesa e della casa abitata dall'eremita allo scopo di offrire a tutti la possibilità di scegliere, ogni tanto, come Maria, la cosa migliore. Per fare tale scelta, ossia uscire dal vortice quotidiano, occorre il coraggio di Abramo che partì lasciando la sua terra (Gen 22, 1-18). Però chi ne farà la prova, poi potrà dire, come Pietro il giorno della trasfigurazione di Gesù: *“Come è bello, Signore, stare qui”*. (Marco 9,2-10). Abbiamo qui il Tabor a portata di mano, ma non ne facciamo esperienza.

Nella chiesetta sono stati collocati alcuni **“strumenti di lavoro”**(piccoli libri che testimoniano di diverse vocazioni) adatti per riflettere sulla propria vocazione umana di figli del Padre, nati con un progetto di vita ben preciso e personale. Inoltre nell'Eremo è presente una persona che può ascoltare, incoraggiare, orientare, sostenere nella ricerca dell'essenziale.

Verrebbe da dire, senza banalizzare: **“provare per credere”**.

* * *

Abbiamo tutto questo in noi: Dio, il cielo, l'inferno, la terra, la vita, la morte e i secoli, tanti secoli!... Noi portiamo tutto dentro, e le circostanze non giocano mai un ruolo determinante. Ci saranno sempre situazioni belle o brutte da accettare come un fatto compiuto - cosa che non impedisce a nessuno di dedicare la propria vita a migliorare quelle brutte - Ma bisogna conoscere le ragioni della lotta che si porta avanti, cominciando da se stessi e ricominciando ogni giorno da capo.

Etty Hillesum



EREMO DI S. REMIGIO
16 maggio 2008

ENNIO ASINARI

GIORNATA VOCAZIONALE 2009

Tra i numerosi libri che ha scritto Sergio Zavoli, ve ne sono due assai interessanti: *“Viaggio intorno all’uomo”* e *“Viaggio intorno alla parola”*. Questi due titoli possono ben riassumere i lavori della nostra **Giornata Vocazionale**. Prima di tutto siamo invitati a fare un viaggio alla scoperta di questa presenza, ossia l’uomo sul Pianeta Terra. Qui si apre una seconda strada di ricerca: il senso del suo esistere. I Libri Sacri ci dicono che Dio ha pronunciato una Parola alla coscienza dell’uomo, che è in definitiva la chiamata alla vita sociale, al rapporto interpersonale, **all’essere “per” e “con”**. Ma come?

Questo è il problema: scoprire la chiamata che, se fondamentalmente è per tutti, ciascuno poi deve farla sua, interpretarla, programmarla, viverla.

Le guide spirituali, oggi piuttosto rare ma un tempo assai numerose, che ci stanno a fare? Proprio per aiutare a scoprire l’aspetto personale della vocazione e dare una mano per realizzarla nel miglior dei modi.

Il Beato Giacomo Alberione ha attivato dieci Istituzioni diverse proprio come supporto e aiuto per rispondere al meglio alla chiamata di Dio, in qualunque situazione di vita sociale ci si trovi a operare. Non mancano però esempi, modelli a cui ispirarsi, anche fuori dalle Istituzioni. Cito Annalena Tonelli che ha scoperto in lei e vissuto una vocazione da solista, fuori dal coro. Ha pagato con la vita la sua generosa risposta alla chiamata di Dio, che lei ha colto all’interno della sua coscienza.

Tutti portano dentro questa **“voce che chiama”**, ma pochi sanno capirla, interpretarla, viverla intensamente. S. Francesco d’Assisi l’ha vissuta a suo modo. Gandhi pure. La mia mamma anche.

Ogni anno noi celebriamo, come oggi 7 giugno 2009, la **“Giornata vocazionale”** per sensibilizzare su questa problematica, che è vitale per ciascuno e oggi particolarmente urgente. **Ma anche ogni mese**, il secondo giovedì, facciamo un’ora di preghiera per le vocazioni, per tutti i tipi di vocazione. Invece nella giornata annuale presentiamo una forma particolare di vocazione. Se il battesimo costituisce la chiamata per ognuno alla perfezione, le varie Istituzioni si presentano come un aiuto per realizzare tale progetto: *“Siate perfetti come il Padre vostro...”*. Gli Istituti religiosi e secolari, oltre ad essere un aiuto per la perfezione dei propri membri, sono anche un faro per la società. Stiamo **concludendo l’Anno Paolino** per cui è venuto spontaneo invitare una persona consacrata nella grande Famiglia Paolina istituita dal Beato Alberione. Quindi lascio spazio a Gustinelli Anna Maria, che viene da Città di Castello.

ANNA MARIA GUSTINELLI

NELLA FAMIGLIA PAOLINA

ISTITUTO MARIA SS.MA ANNUNZIATA

In questo mese in cui si concluderà l'Anno Paolino, in questa giornata 7 giugno 2009 in cui voi del Centro Culturale A PASSO D'UOMO celebrate la **giornata nazionale delle vocazioni**, nel mentre la liturgia domenicale è incentrata oggi sul mistero della SS.ma Trinità, vorrei introdurre il mio discorso sulla Famiglia Paolina, di cui faccio parte da diversi anni come membro dell'Istituto Maria SS.ma Annunziata, recitando con voi una bellissima preghiera alla Trinità, sgorgata dal cuore del Beato Giacomo Alberione. Egli fu il fondatore della “**Mirabile Famiglia Paolina**” (definizione di Paolo VI), che si compone di dieci Istituzioni atte a rispondere ai diversi modi di interpretare la chiamata universale alla santità, come evidenziato dal Concilio Vaticano II.

Alla SS.ma Trinità

*O Trinità divina, Padre, Figlio e Spirito Santo,
presente e operante nella Chiesa*

*e nella profondità della mia anima,
io ti adoro, ti ringrazio, ti amo!*

*E, per le mani di Maria santissima,
madre mia, offro, dono e consacro a te
tutto me stesso, per la vita e per l'eternità.*

*A te, Padre celeste, mi offro,
dono e consacro come figlio.*

*A te, Gesù Maestro, mi offro,
dono e consacro come fratello e discepolo.*

*A te, Spirito Santo, mi offro,
dono e consacro come “tempio vivo”
per essere consacrato e santificato.*

*O Maria, madre della Chiesa e madre mia,
che vivi alla presenza della divina Trinità,
insegnami a vivere per mezzo della liturgia
e dei sacramenti,*

*in intima comunione con le tre divine Persone,
affinché tutta la mia vita*

sia un “gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo”. Amen

Entrando nello specifico di questa giornata, inizio con il citare tre date fondamentali della vita di don Alberione: la sua nascita il 4 aprile 1884; la sua morte avvenuta il 26 dicembre 1971; la beatificazione da parte del papa Giovanni Paolo II il 27 aprile 2003.

Di origini piemontesi, don Giacomo nacque e crebbe in una famiglia contadina. A sei anni incominciò a ripetere: **“Mi farò prete”**. A sedici anni visse un momento di crisi particolare che egli chiamerà **“La notte di luce”**. E’ il 31 dicembre 1900, snodo tra due secoli, che egli passò davanti all’Eucarestia per tutta la notte. Diventato sacerdote, incominciò a realizzare quanto intuito quella notte. Nel 1914 fonda il **1° Istituto Società San Paolo**. Da tale anno, fino al 1959, ossia in 45 anni, fonda dieci Istituzioni che chiamerà **Famiglia Paolina**.

Don Alberione ha avuto un rapporto tutto particolare con S. Paolo, che fu un grande apostolo, missionario e comunicatore tramite la parola e le numerose lettere inviate alle sue Comunità. Ha voluto erigere un tempio a S. Paolo nella sua città natale, Alba. Egli ripeteva: **“Non siamo stati noi a scegliere S. Paolo, ma è lui che ha scelto noi. Lui è nostro padre, fondatore e modello. Lui si è fatto questo Famiglia con una presenza quasi fisica, incomprensibile”**.

Nel 1923, in piena esplosione delle sue fondazioni, egli sarà guarito miracolosamente dalla tisi per intercessione di S. Paolo. Ha espresso il suo carisma in poche parole: **“Vivere e dare Gesù Via, Verità e Vita a tutti gli uomini con tutti i mezzi più efficaci e moderni che la tecnica ci offre”**. Scopo della Famiglia Paolina è dunque: **“Fare a tutti la carità della Verità”**. Ma la Verità per noi cristiani, è Gesù. Quindi occorre far conoscere Gesù. E’ la vocazione delle dieci Istituzioni.

Quando il Concilio Vaticano II approvò il Decreto “Inter mirifica” (4.12.1963), la gioia di don Alberione fu immensa perché lo ritenne una approvazione solenne del suo modo di fare apostolato. S. Paolo aveva segnato una svolta nella comunicazione della Parola di Dio tramite la predicazione scritta. Don Alberione segnò pure una svolta quando iniziò la predicazione utilizzando tutti i mezzi di comunicazione moderni.

La spiritualità della Famiglia Paolina è tutta incentrata sulla figura di **Gesù Maestro, Via, Verità e Vita**, ossia donare tutto il Cristo a tutto l’uomo. Ecco che allora emerge la **Parola di Dio fatta carne**, che si evidenzia nella Bibbia e nel Vangelo. **“Non temete; io sarò con voi”**. Qui si fonda la centralità della Eucarestia, del Tabernacolo attorno al quale volle che si scrivesse una seconda frase a lui cara: **“Di qui voglio illuminare”**, a cui si aggiunge la terza frase fondamentale: **“Abbiate il dolore dei peccati”**. Tutte queste intuizioni alberoniane portano inevitabilmente alla presenza di Maria, colei che ci ha dato Gesù Maestro.

In omaggio a lei volle che fosse eretto un grande tempio dedicato a Maria Regina degli Apostoli.

Ho già detto che la Famiglia Paolina si compone di dieci Istituzioni. Di queste, cinque sono Congregazioni Religiose: **La Pia Società San Paolo**, riservata ai sacerdoti paolini; **Le Figlie di San Paolo**, note come **Le Paoline** che si dedicano alle librerie; **Le Pie Discepoli del Divin Maestro**, che si dedicano alla adorazione perpetua davanti all'Eucarestia e la confezione di arredi liturgici; **le Suore di Gesù Buon Pastore**, chiamate "**Pastorelle**", che operano nelle parrocchie; **l'Istituto Regina degli Apostoli**, meglio conosciute come "**Suore apostoline**" perché dedite all'apostolato vocazionale.

Vi sono poi quattro Istituti di Vita Consacrata Secolare e cioè: **Gesù Sacerdote**, per i preti diocesani; **Maria SS. Annunziata** che è il ramo femminile della consacrazione secolare; **S. Gabriele Arcangelo** riguarda invece la parte maschile della consacrazione secolare; **Santa Famiglia** che è l'Istituto riservato alle famiglie. Per arrivare al numero di dieci fondazioni debbo elencare anche l'Associazione di laici detti **Cooperatori Paolini** che si dedicano alla diffusione della buona stampa e furono i primi a "nascere" (anno 1917).

Verrebbe da chiedersi. perché tante Istituzioni? La risposta di don Alberione è semplice: per essere presenti in tutti gli strati della nostra società.

Ed ora vorrei passare ad illustrarvi brevemente la fisionomia dell'**Istituto Maria SS. Annunziata**, di cui faccio parte. Fu fondato da don Alberione nel 1958. Ogni volta che fonda un Istituto, per lui è come se accogliesse dalle mani di Maria la volontà di Dio e attraverso di lei la sua realizzazione. E' quindi per volontà di Dio che esiste l'Istituto di Maria SS. Annunziata; è un dono dello Spirito Santo alla Chiesa.

Con la Costituzione "Provvida Mater il papa Pio XII ha dato, nel 1947, solenne riconoscimento agli Istituti Secolari. Don Alberione attinse a questo documento per fondare i suoi quattro Istituti. *"Lo Spirito Santo suscita le vocazioni secondo i bisogni dei tempi. Oggi, oltre alla vita religiosa tradizionale, è vivo il bisogno che la via dei consigli evangelici e l'apostolato siano vissuti anche nel mondo, negli ambienti professionali, famigliari, parrocchiali"*. Non si tratta di una consacrazione di serie inferiore; è solo un modo diverso di attuazione. In tal modo tutti gli Istituti, che prima ho elencato, hanno una comune origine, hanno un comune spirito, hanno finalità convergenti.

L'Istituto Maria SS. Annunziata ha ottenuto il primo Decreto di approvazione dalla S. Sede l'8 Aprile 1960. Le sue caratteristiche sono: totale e definitiva consacrazione a Dio con i tre voti; apostolato in tutti gli strati sociali; secolarità, ossia la perfezione evangelica vissuta nel mondo.

La consacrazione dei membri ha tre requisiti: la chiamata divina riconosciuta da un superiore; la professione dei consigli evangelici; il riconoscimento della Chiesa.

Coloro che emettono la professione **sono veri membri religiosi**, pur vivendo nel mondo, portando il loro abito secolare e facendo l'apostolato richiesto dalle circostanze di tempo e di luogo. Prima di arrivare alla professione perpetua vi è un lungo periodo di formazione che dura circa sette anni con diverse tappe sempre più impegnative.

Vi è poi **la formazione permanente** che si scandisce nei seguenti momenti: ritiro mensile, esercizi spirituali ogni anno, studio personale tramite circolari mensili. Come nel corpo ogni membro ha il suo compito, così nella Famiglia Paolina ogni Istituzione ha la sua identità specifica.

Ecco allora la domanda: **perché chiamarsi Annunziate?** Ha una ragione questo nome? Non è a caso. Il fatto della Annunciazione e quindi della Incarnazione del Figlio di Dio, è il più grande avvenimento della storia umana, perché in quel momento inizia la redenzione. Perciò "Annunziate" vuol dire "**stare nel centro della storia e nell'inizio della redenzione**" (don Alberione). Le Annunziate si pongono così nel cuore della Famiglia Paolina, con la specifica missione di essere **imitatrici di Maria e testimoni del mistero della Annunciazione**.

Le Annunziate sono perciò chiamate ad una straordinaria maternità spirituale, ad essere **le vergini che donano Gesù alle anime**. Tale maternità si rivolge in modo particolare verso i sacerdoti della Società San Paolo. L'apostolato delle consacrate è eucaristico, mariano, paolino, come Maria Vergine e Madre, nel mondo della catechesi, dei sofferenti, della comunicazione, degli anziani, delle famiglie, dei sacerdoti. Sono chiamate ad esprimersi in ogni ambito con cuore di madre. Siamo di fronte ad una vocazione di grande attualità, perché intende portare Gesù in tutti gli ambienti con la propria vita e di rendere visibile quel Dio che il mondo vuol rendere invisibile.

L'Annunziata, per il nome che porta, deve avere innata in se stessa **la passione per le vocazioni, per tutte le vocazioni**. L'apostolato vocazionale è molto importante per questo Istituto. Si tratta di una missione non facile, anzi molto difficile con i tempi che corrono. Più volte ci è stato detto che siamo in trincea, là dove i pericoli sono maggiori. Infatti è più facile cadere nell'ingrannaggio del consumismo, della comodità, dello stile di vita della società odierna. Solo se siamo fedeli ad un serio programma di vita e di preghiera, ispirato allo Statuto, riusciamo a vivere la nostra vocazione e ad essere testimoni credibili del Maestro Divino.

E' per questo che l'Annunziata, pur vivendo nel mondo con gli impegni del

mondo, **mette al centro della sua giornata il rapporto di comunione con il Signore**, rapporto che viene alimentato in alcuni momenti quotidiani di incontro con Lui: la Parola di Dio meditata; l'adorazione eucaristica; La partecipazione alla S. Messa; la recita del S. Rosario; la liturgia delle Ore.

Don Alberione disse: **“La vostra parrocchia è il mondo”**. Per questo la Famiglia Paolina abbraccia tutti gli apostolati, senza distinzioni, con particolare riferimento a quelli che mettono al centro l'annuncio di Cristo all'uomo, la diffusione della Sacra Scrittura, la lettura della Parola di Dio e la recita del Rosario nelle famiglie, la partecipazione alla catechesi e alla liturgia, l'impegno nell'ambito della comunicazione sociale per arrivare ai più lontani con la parola, con lo scritto, con la pellicola, ecc.

I seguaci del Beato Alberione, sparsi in tutte le parti del mondo, si fanno promotori di centri della diffusione della buona stampa, incentivano le attività di stazioni televisive a scopo apostolico. In sintesi: **trasformano tutti i mezzi che il progresso umano offre e che l'uomo utilizza, in strumenti di evangelizzazione e occasione di bene.**

Paolo VI l'ha definita **“Una mirabile Famiglia”**. Questa espressione spiega il gesto compiuto dal Papa di fare visita a don Alberione morente, inginocchiandosi accanto al suo letto.

* * *

La PACE richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprendimento e di sacrificio....

Coltivate gli interessi della pace, della giustizia, della solidarietà, della salvaguardia dell'ambiente.

IL MONDO HA BISOGNO DI VOI PER CAMBIARE, per ribaltare la logica corrente che è logica di violenza, di guerra, di dominio, di sopraffazione.

Diventate voi la coscienza critica del mondo.

Tonino Bello

ENNIO ASINARI

LA RISORSA PIU' PREZIOSA: L'ARIA

Premessa

La quarta giornata mondiale “**Salvaguardia del creato**” per l’anno 2009 propone come tema di riflessione l’**ARIA**, risorsa indispensabile per la vita degli esseri umani.

Il Centro Culturale A PASSO D’UOMO ha celebrato tale giornata presso l’Eremo di San Remigio in Sabbioneta il giorno 6 settembre 2009. I soci e gli amici del nostro Centro ben conoscono questo luogo, collocato nel verde della nostra pianura, senza ostacoli di sorta per chi vuol ammirare l’immensità del cielo e respirare aria pura e ossigenata.

Le riflessioni che hanno fatto da guida durante questa sosta sono state scelte al di fuori delle solite e tante ovvietà che vengono ripetute su tale argomento.

1. Gli esseri viventi e l’atmosfera.

Da sempre l’uomo e gli animali presenti sul Pianeta Terra hanno avuto a disposizione risorse illimitate di aria pura. Con l’inizio della **industrializzazione** l’inquinamento dell’aria è diventato **un problema di sopravvivenza**: irritazione agli occhi, tosse e intasamenti bronchiali, senso di oppressione, cefalee, malattie respiratorie, ecc. Le statistiche ci dicono che il numero dei morti nelle giornate cariche di smog, è sei volte superiore a quello delle giornate limpide. L’atmosfera soffre perché privata di ossigeno e caricata di anidride carbonica. L’effetto negativo è molteplice: la crescita dei raggi ultravioletti, la fusione dei ghiacciai, le foreste in degrado, le piogge acide.

Noi “ricchi” abitanti delle nazioni industrializzate **siamo il maggior pericolo** per l’aria. Il graduale esaurimento dello strato di ozono e il conseguente **effetto serra**, hanno raggiunto dimensioni critiche a causa della crescente diffusione delle industrie, delle grandi concentrazioni urbane e dei consumi energetici. Benedetto XVI nella sua ultima enciclica “**Caritas in veritate**” ricorda a noi “ricchi” che “*il tema dello sviluppo è oggi fortemente collegato ai doveri che nascono dal rapporto dell’uomo con l’ambiente naturale*”. Dobbiamo convenire che il primo elemento dell’ambiente naturale è sicuramente l’aria. La sua salvaguardia rappresenta per noi una responsabilità verso le generazioni future e l’umanità intera. Il Papa usa una terminologia nuova in proposito quando parla di “**giustizia intergenerazionale**”, intendendo i rapporti che legano una

generazione all'altra anche in fatto di aria.

Noi sentiamo il bisogno di luoghi come San Remigio perché qui si respira un'altra aria, più pura, e dove il cielo, visto di giorno o di notte, è più limpido. Allora bisogna riconoscere che il **cosiddetto progresso** non è stato condotto con intelligenza d'uomo, dal momento che sentiamo il bisogno di "fuggirlo". Bisogna dunque ritornare ai Testi Sacri, che sono una valida ossatura per sostenere "il corpo dell'umanità". Il nostro testo sacro, **la Bibbia**, inizia col dirci che la natura è espressione di un disegno di amore per l'uomo. Quindi è ricca di significati che hanno carattere normativo per ogni cultura. La natura è opera mirabile di un Creatore, non "*un mucchio di rifiuti sparsi a caso*" (Eraclito di Efeso, 535 a.C.), recante in sé una "**grammatica**" che va letta, decifrata e rispettata.

Il cielo a noi appare come uno sconfinato oceano, fatto non di acqua ma di aria. E' l'atmosfera. Al di là di essa c'è solo vuoto, freddo, oscurità. L'atmosfera è un **mantello prezioso** ma limitato e delicato, che conserva la vita dell'uomo e della natura. Nell'atmosfera è **presente e invisibile una vitalità misteriosa**, che noi apprezziamo soltanto quando rischiamo di perderla. **L'aria è dunque per l'uomo la risorsa più preziosa**. Possiamo sopravvivere anche diversi giorni senza cibo o senza acqua. Senz'aria si può vivere soltanto qualche minuto.

2. "I figli del vento".

In un tempo non lontanissimo i monaci erano definiti "**I figli del vento**" perché il loro cuore e la loro mente erano sempre disponibili a ricevere il soffio dello Spirito Santo. Ma non occorre essere monaci e nemmeno battezzati per essere inondati dallo Spirito, che soffia dove vuole e in tutti. Presso i popoli primitivi l'aria è addirittura personificata. Il vento è inteso come il **respiro della terra**. E' sintomo della vita cosmica. Nell'invisibile vento non è difficile immaginare una potenza superiore nascosta.

Noi ci limiteremo a richiamare alcuni passaggi della Bibbia, dove l'aria viene espressa con diversi vocaboli, ma sempre con il medesimo significato sostanziale: vento, alito, respiro, spirito. All'inizio del mondo il respiro di Dio aleggia sulle acque:

*"In principio Dio creò il cielo e la terra.
Il mondo era vuoto e deserto,
le tenebre coprivano gli abissi
e un vento impetuoso soffiava
su tutte le acque"* . (Genesi 1,1-2)

Questo vento è simbolicamente l'alito del Creatore. Quando Dio manda il suo Spirito, crea e *“rinnova la faccia della terra”*. (Salmo 103,30)

La percezione della presenza di Dio è legata al soffio del vento e alle nubi da lui trasportate. Il Salmo 18,11 dice che Dio *“volava rapido sulle ali del vento”*. Dio viene trasportato dal vento mentre si trova seduto sulle nubi che nel Salmo 104,3 vengono definite *“il carro di Dio”*: *“Fai delle nubi il tuo carro, avanzi sulle ali del vento”*.

Ma Dio tiene il vento nelle sue mani, come un bravo nocchiero (Salmo 135,7). I venti sono spesso **i messaggeri di Dio**, il che è abbastanza usuale nella Bibbia:

*“Ti servi dei venti come messaggeri,
dei bagliori dei lampi come ministri”*. (Salmo 103,4)

E' veramente intesa in modo straordinario questa aria, che è pronta a mantenere in vita, ma anche per altre innumerevoli mansioni. Possiamo rilevare che uno dei compiti più evidenti e naturali è quello di trasportare le nubi e di farle camminare nella direzione voluta da Dio:

*“Gli Israeliti partirono da Succot
e si accamparono a Etat dove inizia il deserto.
Di giorno il Signore era davanti a loro come una grossa nube
e di notte come un fuoco splendente per far loro luce”*. (Esodo 13,20)

Quando Dio appare a Mosè sul monte Sinai, si manifesta con tuoni e lampi che squarciano l'aria, mentre una nube densa riempie l'atmosfera (cfr. Esodo 19,16). L'atmosfera è come il mantello di Dio nel quale egli si avvolge (cfr. Proverbi 30,4). Sono tutte metafore che si susseguono e che rendono bene il potere dell'aria.

Ezechiele è uno dei profeti, così come Elia, che ha sperimentato **“la voce dell'aria”** fin dagli inizi della sua missione:

*“Il Signore mi afferrò con la sua potenza e mi parlò.
Alzai gli occhi e vidi un uragano venire dal Nord,
in una grande nube, tutta circondata da bagliori”*. (Ezechiele 1,4)

Ma ancora più strabiliante, nella vita di Ezechiele, è quanto avviene nella **“Valle delle ossa secche”** proprio ad opera di Dio:

*“Allora il Signore mi disse:
Tu sei solo un uomo, ma parla a nome mio,
rivolgiti a nome mio al soffio della vita con queste parole:
Soffio della vita, Dio, il Signore,
ti ordina di venire da ogni direzione
e di soffiare su questi cadaveri perché vivano!”*

*Io pronunciai le parole che il Signore
mi aveva ordinato di dire.*

*Il soffio della vita entrò in quei corpi
ed essi ripresero vita”. (Ezechiele 37, 9-10)*

Accennavo prima al profeta Elia, che ebbe pure lui una visione nella quale il vento, l'aria, la brezza, il temporale sono attori principali. Sul monte Elia viene raggiunto da un vento impetuoso che spacca le rocce ed è seguito dal fuoco e dal terremoto. Ma il profeta capisce che Dio non era nel vento, nel fuoco e nemmeno nel terremoto. Si manifesta invece *“nel mormorio di una brezza leggera”*. (1Re 19, 11 e ss.)

Le citazioni bibliche potrebbero continuare ancora. Chiudiamo qui la rassegna con Giobbe, universalmente conosciuto per la sua pazienza, ma poco conosciuto nei suoi colloqui con Dio: *“Poi il Signore stesso, avvolto da un forte vento, parlò a Giobbe”*. (Giobbe 38,1)

L'atmosfera è proprio un **mantello di Dio** che non ha confini ai nostri occhi.

3. Simbologia dell'aria.

Legati alla realtà del vento, che non lascia traccia, sono la tempesta e l'uragano. Nell'immaginario biblico essi significano anche il castigo di Dio e il terrore dell'uomo:

*“Ed ora il furore del Signore
si scatena come una tempesta,
come un uragano travolgente
si abbatte sulla testa dei malvagi”*. (Geremia 23, 19)

Il passare misterioso del vento diventa immagine della transitorietà delle cose: *“Chi getta le sue fatiche al vento non ne ricava alcun vantaggio”*. (Qoelet)
Nell'Apocalisse, il libro più difficile da interpretare e per questo il meno letto, dopo l'apertura del sesto sigillo, il Veggente dice:

“Poi vidi quattro angeli. Essi stavano in piedi ai quattro angoli della terra e trattenevano i quattro venti perché non ci fosse un soffio d'aria né sulla terra, né sul mare, né sugli alberi” (Ap 7,1). L'allusione ai quattro punti cardinali è un chiaro riferimento all'universo con i suoi abitanti.

Queste nostre considerazioni non ci orientano a considerare l'aria dal punto di vista dello scienziato o dell'ecologista. A noi serve invece la visione del profeta che sente palpitar il mistero di Dio che con la sua eterna potenza e sapienza ha dato alle cose una esistenza piena di vita proprio grazie all'aria. Senza l'aria tutto morirebbe sulla terra. Il Salmo 103 è un inno al Creatore da recitare e meditare al cospetto della creazione ed è composto da tre diversi momenti:

l'atmosfera (vv 1-9), la terra (vv 10-24), il mare (vv 25-35). A noi ora interessa accostarci alla prima parte, che qui riportiamo per facilitarne la lettura:

*“Benedici il Signore anima mia;
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Rivestito di maestà e splendore
avvolto di luce come di un manto.
Tu stendi il cielo come una tenda ,
costruisci sulle acque la tua dimora,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento,
fai dei venti i tuoi messaggeri,
delle fiamme guizzanti i tuoi ministri”.*

4. “O Grande Spirito, la cui voce sento nei venti”.

La forza del rinnovamento dell'universo, per noi cristiani, sta nello Spirito Creatore. Gesù ha detto a Nicodemo nel ben noto colloquio notturno:

“Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne odi la voce, ma non sai di dove viene e dove va. Così è di chiunque è nato dallo Spirito”. (Giovanni 3, 7 ss)

Il soffio dello Spirito è presente e operante nel cosmo, *“al sorgere di tutti gli esseri”* (Gen 1,2). E' la forza creatrice della natura; è lui che suscita la vita nuova: *“Tu hai compassione di tutte le cose, perché tutte sono tue. E il tuo soffio le avvolge e le penetra, o Signore che ami la vita”* (Sap 12,1).

Gesù risorto, **soffiando sui discepoli** dice: *“Ricevete lo Spirito Santo”* (Giov 20,22). Anche nel rito del battesimo il celebrante soffia sul battezzato a indicare una vita nuova.

Nel giorno di Pentecoste, mentre i discepoli di Gesù erano riuniti nel cenacolo, *“All'improvviso si sentì un rumore in cielo, come quando tira un forte vento, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Tutti furono ripieni di Spirito Santo”* (Atti 2,2-4).

Sarà bene ricordare, anche in senso ecologico, quanto viene detto nell'inno alla Spirito Santo: *“Lava ciò che è contaminato, irriga ciò che è arido, risana ciò che è ferito”.*

Conclusione

Bisogna restituire all'uomo il diritto di respirare aria pulita; è un diritto fondamentale. Ma non solo l'aria può inquinarsi, ma anche l'ambiente sociale, le coscienze, la cultura, il linguaggio. Infatti quando gli avvenimenti si mettono

male, noi usiamo dire, come in questi nostri tempi: **“tira un’aria non tanto buona”**.

Lo Spirito, simile al vento che soffia dove vuole, può operare trasformazioni inaudite. Ha fatto del contadino Amos un profeta; trasforma per mezzo di Ezechiele le ossa inaridite in persone viventi; rende fertili Sara, Anna, Elisabetta, Maria; trasforma gli Apostoli da timorosi in coraggiosi testimoni.

Basta scorrere la storia delle varie religioni per scoprire che tutti i popoli della terra credono che l’aria sia il simbolo della presenza del Grande Spirito che ascoltano, rispettano e adorano. **La sacralità dell’aria è dunque universalmente riconosciuta.**

Riportiamo qui una testimonianza, che valga per tutte. I pellirossa Sioux pregano così il Grande Spirito:

*“O Grande Spirito, la cui voce sento nei venti,
tuo è il respiro che dà vita al mondo,
ascoltami.*

Vengo davanti a te, come uno dei tuoi tanti figli.

Sono piccolo e debole, ho bisogno della tua forza e della tua saggezza.

Fammi camminare tra le cose belle;

*fa che i miei occhi contemplino sempre il tramonto color porpora
e le mie mani rispettino ciò che tu hai creato.*

Fai che le mie orecchie siano acute nell’udire la tua voce.

Fammi saggio così che io conosca le cose

che tu hai insegnato al mio popolo,

le lezioni che hai nascosto in ogni foglia, in ogni roccia.

Cerco forza non per essere superiore ai miei fratelli

ma per essere abile a combattere il mio più grande nemico: me stesso”.

Per approfondire

- Paolo VI, *“Populorum progressio”*, 1967, n. 65

- Giovanni Paolo II, *“Messaggio per la giornata mondiale della pace”*, 1990, n. 6

- Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *“Compendio della dottrina sociale della Chiesa”*, nn. 451-487

- Benedetto XVI, *“Caritas in veritate”*, enciclica 2009, n. 48, ed. Vaticana

- *“La Bibbia”*, traduzione interconfessionale, ed. LDC, 1998

- *“Parlami di Dio”*, ed. Sacro Cuore, Bologna 1998

- *“Confronti”*, ed. Com Nuovi Tempi, n. 9/2008



ENNIO ASINARI

SAN PAOLO: UN UOMO INQUIETO UN APOSTOLO INSUPERABILE

Premessa

L'Anno Paolino 2008-2009 venne concluso dal nostro Centro Culturale con la Giornata Vocazionale del 7 Giugno 2009, di cui si scrive nelle pagine precedenti. Come omaggio postumo a tale anniversario, il 18 Ottobre 2009 è stato celebrato nel Museo di Arte Sacra un Convegno dal titolo "*San Paolo nella storia e nell'arte locale*". La prima relazione viene ora riportata qui di seguito in tutta la sua estensione.

Nelle celebrazioni liturgiche della Chiesa cattolica, la lettura sistematica di un brano delle lettere di Paolo fa sì che il suo pensiero diventi nutrimento spirituale per i fedeli di tutti i tempi. Addirittura Paolo viene considerato, da alcuni, come il nuovo fondatore del cristianesimo.

1. La vita di Saulo di Tarso.

Chi era San Paolo? E' normale fare questa domanda, mentre non è per niente semplice rispondere, data la statura culturale e spirituale di questo uomo, una delle **due colonne** portanti la Chiesa cattolica, insieme con San Pietro.

Paolo dice chi è in due sue lettere. Scrivendo ai cristiani di Filippi dice:

*“Se qualcuno ritiene di riporre la sua fiducia nella carne,
io a maggior ragione:
circonciso all’ottavo giorno,
della stirpe di Israele,
della tribù di Beniamino,
ebreo figlio di ebrei,
quanto alla Legge, fariseo.”* (Filip 3, 4-5)

Nella seconda lettera inviata ai cristiani di Corinto ripete il medesimo concetto, concludendo che anche lui è della stirpe di Abramo. (cfr. 2Cor 11, 21-22) Saulo (nome di battesimo) nasce a Giscala, un piccolo villaggio sulle montagne della Galilea. E' l'anno 6 prima di Cristo. All'età di anni 2 la sua famiglia e tutti gli abitanti di quelle terre vengono fatti schiavi dai Romani e come tali venduti.

Condotti a Tarso, sconta in questa città gli anni della sua schiavitù e poi, dichiarati liberi, acquisisce la cittadinanza romana.

All'Università di Tarso riceve un'ottima istruzione secolare e religiosa, oltre che una formazione filosofica completa, come evidenzia nelle sue lettere. Parla ebraico e impara molto bene il greco. Conosce in profondità la Bibbia, tradotta in greco dall'ebraico. L'applicazione delle leggi alimentari segnava a quei tempi una netta distinzione tra ebrei e gentili (pagani che adoravano diverse altre divinità). Saulo saprà ben barcamenarsi tra gli uni e gli altri. Non a caso sarà poi definito **L'Apostolo delle genti** (ossia dei gentili).

Saulo entrò nel gruppo religioso dei Farisei che avevano come maestro il grande Gamaliele I° che ripeteva ai suoi studenti: **“Un uomo ignorante non può essere un santo”**.

Saulo imparò da Gamaliele l'osservanza della Legge scritta e della Legge orale (o tradizione). Divenne membro della élite dei Farisei, che costituivano una minoranza e ne era orgoglioso.

Scriverà ai Galati:

“Mi ero spinto, nel giudaismo, oltre tutti i miei coetanei appartenenti al mio popolo, difensore fanatico com'ero, in misura maggiore di loro, delle tradizioni dei miei padri.” (Gal 1,14)

Una delle massime che Paolo apprese alla scuola di Gamaliele fu questa:

“Sono cresciuto giorno dopo giorno tra i Saggi e non ho trovato nulla di migliore per una persona che il silenzio. La cosa principale non è l'interpretazione della Legge, ma il metterla in pratica, e chi moltiplica le parole commette peccato.” (Simone, figlio di Gamaliele I°, in “Mishnah”).

Non è possibile comprendere adeguatamente San Paolo senza collocarlo sullo sfondo del suo tempo, sia religioso-giudaico che civile. Qualcuno ha definito **Paolo uomo di tre culture**. La sua matrice è giudaica, la sua lingua era quella greca perché l'ebraico era poco parlato, mentre la lingua predominante era l'aramaico che si parlava soprattutto in Palestina. La sua prerogativa fu quella di essere un cittadino romano (cfr. Filip 3,4-5; 2Cor 11,21-22).

Due fattori hanno favorito l'impegno apostolico di Paolo. Il primo fu la cultura greca, patrimonio comune di tutto il Mediterraneo orientale. Uno scrittore del tempo, Plutarco, dichiarava che *“Alessandro Magno ordinò che tutti ritenessero come patria loro l'intero ecumene e che il Greco e il Barbaro non si distinguessero più”*. (Plutarco, *“De Alexandri Magni fortuna aut virtute.”* paragrafi 6.8)

Il secondo fattore che avvantaggiò la missione di Paolo fu la struttura politico-amministrativa dell'Impero Romano che garantiva pace e stabilità. In questo spazio egli poteva muoversi con sufficiente libertà e sicurezza, grazie anche ad un sistema stradale straordinario.

Alcuni filosofi, cronologicamente vicini a Paolo, insegnavano valori altissimi di umanità e saggezza. Seneca ripeteva che “*Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te*” (Lettera a Lucillo 41,1). Par di leggere San Paolo!

In sintesi, la vita di Paolo può essere scandita nelle seguenti date, a partire dall’evento determinante della sua conversione:

Anno 33 d.C. avviene l’incontro di Paolo con “*quel Gesù che tu perseguiti*”.

Anni 33-37 Paolo si ferma a Damasco per capire la sua vocazione e prepararsi alla missione.

Anno 37 la sua prima visita a Gerusalemme, sede degli Apostoli.

Anni 46-50 è ad Antiochia per la sua prima esperienza missionaria.

Anni 50-51 si ferma 18 mesi tra i cristiani di Corinto.

Anno 52 partecipa all’importante Concilio (o Assemblea) di Gerusalemme.

Anni 52-57 segnano il periodo del 2° e 3° viaggio di Paolo che si spingerà fino ad Atene.

Anni 58-61 viene arrestato a Gerusalemme e sconta la prigionia a Cesarea.

Anni 61-63 viaggia via mare verso Roma da prigioniero.

Anni 64-66 forse una nuova missione in Spagna.

Anno 67 di ritorno a Roma subisce il martirio sotto la persecuzione di Nerone.

2. La conversione di Saulo di Tarso.

L’episodio più noto della vita di Paolo è certamente quello della sua “conversione”. Attorno a questo fatto ruota tutta la sua esistenza. In tre momenti del libro “Gli Atti degli Apostoli” si parla di questa sua conversione: Atti 9,1-19; Atti 22, 3-16; Atti 26, 9-18.

La manifestazione di Dio a Paolo sulla strada di Damasco segue lo schema delle Teofanie dell’Antico Testamento: prima viene la grande luce che acceca, poi il dialogo tra Dio e l’uomo e infine la missione affidatagli. Non lasciamoci ingannare dalle riproduzioni artistiche dell’evento; bisogna interpretare il linguaggio di Luca, autore del libro degli “Atti”. La caduta da cavallo non è accennata in questo testo. E’ invece importante capire che il cadere a terra sta a indicare che l’incontro con Dio stravolge i piani dell’uomo. Inoltre ricorda che l’atteggiamento dell’uomo davanti a Dio che si manifesta è quello di prostrarsi a terra.

Paolo perde la vista perché in ciò si rivela la potenza della gloria di Dio che non lascia indifferente chi ne ha fatto esperienza, ma lascia **un segno**. Paolo si sente chiamato da Dio per cui si autodefinisce **apostolo a pieno titolo, ossia mandato**. (Romani 1,1; cfr. Roberta Taverna in “*Paolo*”, Mappe bibliche, ed. San Paolo 2008).

Quando Paolo incontrò il Risorto sulla via di Damasco, era un uomo realizzato. Era irreprensibile quanto alla Legge (cfr Filip 3,6). Superava molti coetanei nella osservanza delle prescrizioni mosaiche ed era zelante nel sostenere le tradizioni dei padri cfr (Gal 1,14). L'illuminazione di Damasco gli cambiò radicalmente l'esistenza. Cominciò a considerare tutti i meriti acquisiti nella sua carriera religiosa **come spazzatura** di fronte alla sublimità della scoperta di Gesù Cristo (cfr Filip 3,8). Si deve dire che il suo è stato un cammino dalle opere della religione ebraica alla professione di fede della religione cristiana (cfr Filip 3,7).

A questo punto della vita di Paolo, qualche domanda viene spontanea. Che cosa ha saputo Paolo della vita di Gesù, delle sue parole, della sua passione? Ma ancor prima ci possiamo chiedere: perché Paolo ha perseguitato con tanto accanimento i cristiani? Egli ne fu avversario perché aveva visto minacciata, attraverso a questa "setta" voluta da Gesù, la fedeltà alla tradizione del popolo di Dio, il popolo eletto animato dalla fede nel Dio unico. Tale fedeltà si esprimeva, soprattutto, nella circoncisione, nella osservanza delle regole della purezza culturale, della astensione da certi cibi, dal rispetto del sabato. Questa fedeltà, gli Israeliti, l'avevano pagata con il sangue dei martiri nel periodo dei Maccabei.

Dopo la conversione, per Paolo la Chiesa non sarà più intesa da lui come una associazione umana, nata da idee o interessi comuni, bensì voluta da una convocazione di Dio. Anzi fu proprio Paolo che per primo ha usato l'espressione "**Chiesa**" con l'aggiunta "**di Dio**" per far capire che la Chiesa non è sua, non è opera sua ma "**Campo di Dio**", "**Tempio di Dio**", "**Corpo di Cristo**" (1 Cor 3,9-6).

Paolo si vantava di essere fariseo. Tutti i farisei ritenevano un obbligo sposarsi in obbedienza al comandamento "*Siate fecondi e moltiplicatevi*" (Gen 1,28). Non sappiamo se Paolo ottemperò a tale comandamento; egli, per la verità, crebbe nell'idea che la salvezza deriva dalla osservanza della Legge. I cristiani, al suo tempo, ritenevano che la salvezza proviene da Gesù. Paolo, che era intelligente e istruito, capì che non c'era posto per **due Salvatori: la Legge e Gesù**. Ecco perché prima della conversione fu accanito persecutore dei cristiani. Dopo l'evento di Damasco diventerà uno strenuo difensore di Gesù. E' dato per certo che Paolo non ha mai incontrato personalmente Gesù mentre era in vita, ma lo ha conosciuto tramite il racconto dei primi cristiani.

L'incontro con Gesù sulla via di Damasco rimane per certi aspetti misterioso. Il suo **apprendistato** avviene a Damasco, dove appunto si fermerà tre anni. In questo tempo impara non solo a conoscere la vita e il messaggio di Gesù, ma apprende

pure un lavoro per mantenersi: sarà fabbricatore di tende; ve n'era bisogno ovunque: per terra tra i pastori e per mare sulle navi.

Dopo Damasco si recherà a **Gerusalemme** per incontrare Pietro e conoscere Gesù dalla bocca di uno che aveva vissuto con il Maestro. Resta comunque sempre ammesso che il Risorto ha parlato a Paolo, lo ha chiamato all'apostolato. Ha fatto di lui un vero apostolo con l'incarico specifico di **annunciare il Vangelo ai pagani, al mondo greco-romano**. Per questo aspetto caratterizzante la sua chiamata, fu definito "**L'Apostolo delle Genti**" (cfr Benedetto XVI, "*San Paolo l'Apostolo delle Genti*", ed. Vaticana, 2009).

Che cosa è che fa di Paolo, e di altri, un **apostolo**? Come prima condizione si richiede di **aver visto il Signore**, ossia di aver avuto con lui un incontro determinante per la propria vita (cfr 1Cor 9,1).

La seconda condizione è quella di **annunciare il Vangelo**, fondando nuove Comunità e confermando nella fede quelle già esistenti. Essere chiamato "apostolo" non è quindi un titolo onorifico, ma un impegno per tutta l'esistenza, a volte con risvolti drammatici.

Lo stesso Paolo avrà dei forti contrasti in seno alle prime comunità, dove sarà anche osteggiato e abbandonato. Emblematica è la difficoltà a capirsi, lui apostolo, con gli altri apostoli. Nella **Assemblea degli Apostoli** a Gerusalemme, egli resistette in faccia a Pietro. Sotto l'influsso dello Spirito Santo è stata riconosciuta e condivisa la piena libertà di parola per tutti coloro che vi parteciparono.

Per merito di Paolo, in tale circostanza, è stata pure riconosciuta la libertà dalle obbligazioni provenienti dalla circoncisione e dalla Legge; quella libertà per la quale "**Cristo ha sofferto perché noi fossimo liberi**" e non ci lasciasse imporre il giogo della schiavitù (Gal 5,1).

Appartenendo a tre culture diverse, Paolo era disponibile a feconde aperture universalistiche, a **una mediazione tra culture**. La sua attività apostolica si suddivide sulla base di tre viaggi missionari, a cui va aggiunto il quarto viaggio da prigioniero a Roma. Fu durante il primo viaggio che nacque la "**Chiesa dei Popoli**" ossia di coloro che non erano giudei. Come si disse, fu proprio l'Assemblea di Gerusalemme che decise di non imporre ai popoli pagani convertiti l'osservanza della Legge mosaica (cfr Atti 15,6-30).

Dopo i fatti di Damasco, in che modo Paolo ha "conosciuto" Gesù? E' Paolo stesso che distingue due modi di conoscere Gesù e, più in generale, due modi di conoscere una persona. Solo con il cuore si conosce veramente una persona. I Farisei hanno conosciuto Gesù, ma solo in modo esteriore. Hanno appreso il suo insegnamento e tanti dettagli su di lui, ma lui non l'hanno conosciuto nella

sua realtà di inviato di Dio.

San Paolo non pensa a Gesù come ad una persona del passato, diremmo noi oggi **in veste di storico**. Ha conosciuto certamente la grande tradizione sulla vita di Gesù, le sue parole, la sua morte e risurrezione, ma non tratta tutto ciò come fatti del passato. Li propone come **realtà del Gesù vivo**. Gesù vive adesso e parla adesso con noi. Questo è il modo vero di conoscere Gesù. Questo è il risultato di una vera conversione, quale fu la sua sulla strada di Damasco.

3. I viaggi missionari di Paolo.

Paolo è l'**Apostolo delle genti** perché con lui l'annuncio del Vangelo di Gesù oltrepassa i confini della Palestina e del giudaismo, raggiungendo tutti i Paesi del mediterraneo e i **pagani** che li abitano. Nelle varie città raggiunte da lui, predica prima nelle Sinagoghe, dove quasi sempre trova opposizione. Si rivolge quindi ai pagani, così che molti di questi crederanno in lui.

La sua azione missionaria, nel racconto degli Atti degli Apostoli, viene suddivisa in quattro viaggi, ossia migliaia di chilometri a piedi o per via mare. Si accenna spesso alle difficoltà incontrate da Paolo nei suoi viaggi, dovute alle bestie feroci come i lupi, ai briganti che assalivano le comitive. Per far fronte a queste difficoltà Paolo aveva sempre accanto un compagno di viaggio. Egli si riteneva mandato da Gesù a fondare Chiese, a farlo conoscere dove ancora non era giunta tale notizia. Questo fu il movente di tutti i suoi viaggi.

La **fluidità del suo pensiero** che si manifesta nella predicazione, si accompagna alla facilità e alla libertà con cui usa un certo numero di tecniche retoriche. Ciò è frutto di un lungo studio e di un'ampia pratica.

Un grosso problema che Paolo ha dovuto affrontare nei suoi viaggi fu la divisione presente in ogni comunità. Una comunità divisa non è diversa dalla società in cui si vive. Però in una Comunità cristiana ciò che unisce è l'unica fede nella Risurrezione. Se manca questo aspetto fondamentale, la Chiesa locale è paragonabile ad una semplice società.

I problemi che facevano nascere le divisioni tra i cristiani vengono da Paolo elencati nella prima lettera ai Corinzi:

- *l'importanza del corpo*
- *lo status sociale*
- *l'ambiente pagano in cui vivono i cristiani*
- *le assemblee liturgiche*

Paolo non poteva tacere, anche perché da alcuni cristiani veniva accusato di predicare le sue idee personali, non il Vangelo di Gesù. Questo problema lo faceva soffrire molto e a volte reagiva anche severamente.

Il primo viaggio di Paolo inizia nell'anno 40 dopo Cristo. In due anni percorre circa 3200 chilometri fondando nuove Comunità nell'Asia Minore (oggi Turchia). I pagani si aprono alla fede cristiana, rendendo evidente l'azione del Signore (cfr Atti 13,1 e 14,28).

Le prime città che lui tocca sono: Antiochia di Pisidia, Iconio, Listri, Derbe, isola di Cipro. Queste Comunità verranno poi guidate da Barnaba, che da Antiochia aveva camminato con Paolo.

L'Apostolo delle genti poteva ormai ritenersi un viaggiatore incallito. Ci ha lasciato un racconto sintetico delle sue esperienze di viaggio:

“Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di ladri, pericoli dai connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli dai falsi fratelli”. (2Cor 11, 26)

Il secondo viaggio, molto più lungo del primo, porterà Paolo in città famose e importanti. Ne ricordiamo le principali: Cesarea, Antiochia, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Efeso, isola di Rodi. Quasi tutte le sue lettere sono indirizzate ai cristiani di queste città. Il culmine di questa missione lo raggiunge ad Atene, dove parla ai Greci nell'Areopago, confrontandosi con la loro cultura e sapienza (cfr Atti 15,36 e 18,22).

Compagno di questo secondo viaggio è Silvano, cui si aggiungerà Timoteo, il suo collaboratore preferito. Nell'anno 46 Paolo si spinge nella Galazia che ha come capitale Antiochia. I Galati, che non erano ebrei, gli saranno molto fedeli e riceveranno due lettere da lui. In questa regione venne bloccato due anni da una malattia.

Nell'anno 48 raggiunge Troade, città sul mare Egeo. Qui si imbarcherà verso l'Europa. Per giungere a Troade ha percorso 640 chilometri a piedi in tre settimane. Troade *“è una delle città più insigni del mondo”* (Strabone in *“Geografia”*, 13,1,26), circondata da otto chilometri di mura, con 30.000 abitanti. Qui Paolo farà la sua prima esperienza di viaggio via mare, da Troade a Neapoli in Grecia.

A Efeso Paolo venne imprigionato come capo di un movimento che poteva sembrare eversivo. Qualche cristiano di Efeso fu contento che Paolo fosse in prigione perché vi era la convinzione che fondatori di tale Comunità fossero stati Aquila e Priscilla. Paolo figurava un intruso che si atteggiava a capo lasciando in disparte i due fondatori, che invece erano stati convertiti proprio da Paolo stesso e poi inviati a Efeso per iniziare a impiantare una nuova Comunità. Dopo la prigione e la fustigazione, Paolo venne espulso dalla città. Sbarcato a Neapoli, la prima città in cui si ferma è Filippi, distante 16 chilometri con 5.000 abitanti. Ora è in Macedonia; viaggio provocato da una singolare visione come raccontato in Atti 16,9-10.

L'unica conversione fatta qui da Paolo fu una donna, Lidia, benestante. Altre donne poi si aggiungeranno a Lidia, che sono Evodia e Sintiche, dinamiche, decise e coraggiose, messe a capo delle chiese domestiche di Filippi.

Da qui a Tessalonica i chilometri sono 150 che Paolo percorre a piedi. In questa città la vita di Paolo si dimostra più dura che a Filippi, dove c'era Lidia che sosteneva e manteneva l'Apostolo. Lui stesso lo dice: *“Non abbiamo mangiato il pane gratuitamente donato da alcuni, ma lavorando notte e giorno con fatica e stenti, per non essere di peso a nessuno di voi”* (2Tess 3,8).

Costretto ancora a fuggire, si dirige verso Atene via mare e poi a Corinto. E' l'anno 49 d.C. Affronta alla sua età non più giovane 480 chilometri di navigazione. La meta era dunque Atene. Qui fu un fallimento. Città universitaria, chiusa nella sua cultura, impenetrabile nelle sue tradizioni, sospettosa verso le idee nuove, come quella del cristianesimo. Paolo parte allora per Corinto distante 80 chilometri da Atene. Città molto vivace ma con un grande vuoto spirituale che andava colmato con l'annuncio del Vangelo.

Il terzo viaggio si svolge negli anni 53-57 circa d.C.

Dopo aver visitato le Comunità che sono nate dalla sua predicazione anche in Grecia, prima di far ritorno a Gerusalemme, convoca a Mileto gli Anziani di Efeso. Ad essi rivolge un bellissimo discorso con istruzioni sulla vita cristiana. (cfr Atti 18,23 e 21,14)

Dopo Atene, Paolo fece visita ai cristiani di Corinto che formavano un gruppo assai eterogeneo. Tra di essi vi erano grandi differenze di educazione, di risorse economiche, di origine religiosa, di posizione politica e di attese personali. La Chiesa di Corinto era dunque un microcosmo, con molta vitalità e propensione a prendere iniziative.

I Corinzi furono destinatari di due lettere da parte di Paolo, missionario instancabile che comunicava anche con gli scritti.

Ad Antiochia, dove Paolo ritornò, lasciando Corinto crescere da sola, trovò alcuni cristiani che sostenevano che i pagani, prima di farsi battezzare, dovevano entrare nel giudaismo tramite il rito della circoncisione. Paolo si era opposto a questa tesi affermando che quando si incontra Cristo non serve più la Legge di Mosè. La sede di Gerusalemme dava ragione a quei cristiani, ma prevalse poi l'idea di Paolo sostenuto da Barnaba e Tito.

Paolo lascia Antiochia con le sue diatribe e divisioni che si rivelano specialmente durante la cena eucaristica con presenza di ebrei e gentili convertiti.

Nella prima parte del suo viaggio arriva a Pessinunte dopo aver percorso 816 chilometri insieme all'amato discepolo Timoteo. Qui si fermerà alcuni mesi durante i quali raccoglie offerte da inviare a Gerusalemme.

In autunno Paolo parte per Efeso, città posta sul mare, dove già si era trovato bene, impiegando tre settimane di cammino per coprire 540 chilometri.

Il quarto viaggio (anni 58-63), è comunemente citato come “**viaggio della prigionia**” perché lo compirà da prigioniero. Fu messo in catene per i contrasti con i giudei di Gerusalemme. Restò in prigione due anni a Cesarea, luogo vicino alla città santa. Come cittadino romano fece appello all’imperatore; così si rese necessario il viaggio fino a Roma. Incontrò una forte tempesta e un naufragio nei pressi di Malta. Durante il soggiorno a Roma continuò a predicare il Vangelo. Nell’anno 64 venne scarcerato e qui si colloca una sua probabile missione in Spagna. L’anno 67 ritornò a Roma.

Durante il soggiorno romano Paolo si prefisse di sostenere nella fede quei cristiani che stavano subendo la persecuzione di Nerone. Però quei fedeli non lo amavano, considerandolo un estraneo alla loro Chiesa, già viva al suo arrivo e quindi non fondata da lui.

Fu arrestato di nuovo a Roma, per motivi non chiari e non dipendenti da lui. Si proclamò cristiano davanti ai giudici; nessuno lo difese e nessun cristiano lo andò a trovare in prigione.

I cristiani di Roma appartenevano a un ceto medio-alto, ossia a quella parte di popolazione che stava tramando di uccidere Nerone. Fu per questo che i giudici supposero che Paolo fosse un forestiero incaricato di congiurare contro l’imperatore. Paolo sperava ancora nella liberazione però, ultrasettantenne, capiva che comunque la sua fine terrena non era lontana.

Ogni condannato aveva la possibilità di scegliere la cosiddetta “**morte civile**” ossia l’esilio. Questo poteva voler dire per Paolo la possibilità di continuare a evangelizzare. Ma il magistrato applicò alla lettera l’ordine di Nerone: i cristiani dovevano essere uccisi.

Trattandosi di un cittadino romano, il giudice non sottopose Paolo alla tortura ma ne ordinò la decapitazione. La notizia ci viene trasmessa da Eusebio il quale, nella sua opera “*Storia ecclesiastica*” (2,25) afferma che Paolo fu decapitato a Roma durante il regno di Nerone l’anno 67 dopo Cristo.

4. Le lettere di Paolo.

Paolo, che iniziava sempre la sua azione missionaria con la predicazione, continuava poi la sua presenza attraverso le lettere. In tutto si hanno 13 lettere attribuite a Paolo. Sette di esse sono certamente autentiche, dettate direttamente da Paolo a uno scrivano, tra gli anni 50/60 d.C. Sei lettere furono presumibilmente scritte da suoi discepoli che ne hanno ripreso l’insegnamento orale con sufficiente attendibilità.

Le lettere autentiche sono: 1 Tessalonicesi, 1 e 2 Corinzi, Filippesi, Filemone, Galati e Romani. Le lettere scritte dai suoi collaboratori sono: 2 Tessalonicesi, Colossesi, Efesini, 1 e 2 a Timoteo, a Tito.

Sono scritte nella lingua popolare, senza indulgere su ricercatezze stilistiche. Si tratta di testimonianze fresche e dirette della situazione concreta dei destinatari; sono anticipazioni di vita comunitaria. I suoi scritti consentono uno sguardo sulle prime comunità etnico-cristiane, sulla loro organizzazione e strutturazione, con i loro problemi interni.

Come già accennato, l'Ellenismo considerava Paolo fondatore del cristianesimo.

Il giudaismo invece lo riteneva apostata della fede dei padri. Egli non si è ritenuto né l'uno e né l'altro, bensì schiavo di Gesù Cristo, chiamato ad essere apostolo (cfr Romani 1,1).

Normalmente le lettere seguono uno schema fisso:

a) **L'introduzione** dove sono nominati il mittente e il destinatario. Segue poi il saluto con l'augurio di pace e di grazia da parte di Dio Padre per mezzo di Gesù.

b) **Il corpo della lettera** dove vi si trovano gli insegnamenti dottrinali teologici che poi Paolo cala nella vita delle singole Comunità con esempi concreti, tratteggiando uno stile di vita cristiana.

c) **La conclusione** caratterizzata da alcune indicazioni pratiche date alla Comunità. Segue il saluto e l'invocazione della benedizione finale.

Paolo, nella dottrina sviluppata nelle sue lettere, dimostra di conoscere molto bene la Legge mosaica in tutti i suoi aspetti, specialmente quelli riferiti al culto verso Dio.

Tale profonda conoscenza gli offre la possibilità di farsi ben capire quando parla di una nuova legge, di un nuovo culto tutto incentrato sulla figura del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cfr Romani 12,1; Salmi 50 e 51; Daniele 3,38).

Paolo comunque non fu mai un tipo facile, sia nella predicazione che nelle scelte di vita e nelle lettere. Non mancavano mai coloro che, come ad Antiochia, ritenevano di interpretare meglio di lui il messaggio di Gesù. Erano tanto zelanti che passavano nelle Comunità di Paolo, dopo la sua partenza, per seminare zizzania e mettere in dubbio il suo insegnamento.

Tali difficoltà e problemi emergono in diverse sue lettere, specialmente in quella ai Galati: in 4,11 esterna la sua disperazione, quasi una collera controllata; in 5,7 mette a nudo il suo smarrimento.

Le lettere di Paolo impiegavano settimane o mesi prima di giungere a destinazione.

Il portalettere di allora faceva circa 30 chilometri al giorno quando andava bene. Il cammino poteva essere ritardato non poco da qualche malattia o ferite, da cattivo

tempo, da banditi e lupi.

La maggior difficoltà dell'apostolato paolino era il fraintendimento della sua dottrina, molto teologica e filosofica. Occorre tener presente che i suoi cristiani erano persone appena convertite e quindi poco addentro nel cammino di fede. Però capivano abbastanza il linguaggio di Paolo perché riferito sempre a fatti che succedevano nella Comunità. Fatti che riguardavano i gentili convertiti che ancora restavano, in alcuni aspetti, legati ai loro riti pagani. Fatti che riguardavano anche gli Ebrei, legati a loro volta alla Legge antica così che facevano fatica a praticare l'amore liberante di Gesù. Per i Giudei il Messia non doveva morire, ragion per cui non parlavano mai della morte di Gesù.

Paolo ebbe una intuizione in proposito: Gesù era morto non come tutti coloro che subiscono la morte, ma perché aveva **scelto di morire**. L'ha voluto per rimediare ai nostri peccati. Ecco quindi che Paolo incentrerà la sua predicazione su Gesù crocifisso (cfr Cor 2,2 e Filip 2,8).

Non bastava insegnare dottrine come facevano tutti i grandi maestri. Non bastava fare miracoli perché altri li facevano. Nessuno invece aveva scelto di lasciarsi mettere in croce. Quella di morire fu una scelta sua, il massimo dell'amore, sacrificare se stessi per gli altri (cfr Cor 15,3 e 1 Tess 5,9-10).

Il tema della Croce di Cristo è un elemento primario ed essenziale della predicazione di Paolo. La Croce ha un primato fondamentale nella storia della umanità, perché fa capire cosa vuol dire **salvezza, grazia donata ad ogni creatura**. Ma se alla morte in croce non fosse seguita la Risurrezione, vana sarebbe la fede in Cristo.

Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo fa capire quale importanza decisiva egli attribuisca alla Risurrezione di Gesù. Da sola la croce non spiega la fede cristiana, anzi sarebbe una tragedia. **Il mistero pasquale** consiste nel fatto che il Crocifisso è Risorto il terzo giorno (cfr 1Cor 15,4). Quindi diventa importante per Paolo essere testimone della Risurrezione, perché vuol dire che il futuro è già iniziato, non è un buio nel quale nessuno si orienta.

L'Apostolo scrisse la sua ultima lettera dalla prigionia in Roma, indirizzata a Timoteo, fedele collaboratore, bravo ma incapace di guidare una Comunità per la sua timidezza. Era quindi bisognoso di essere spesso sostenuto e incoraggiato. Paolo gli scrive, tra le altre cose:

“Quanto a me, io sono già versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede.

Per il resto è già in serbo per me la corona di giustizia, che mi consegnerà in quel giorno il Signore, lui, il giusto giudice, e non soltanto a me, ma anche a

tutti quelli che hanno atteso con amore la sua apparizione.” (2Tim 4,6-8)

5. I collaboratori dell’apostolo Paolo.

Paolo non fu un apostolo solitario. La sua immensa azione missionaria non sarebbe stata possibile senza il coinvolgimento di numerosi collaboratori, uomini e donne. Di solito si ricordano alcuni nomi, pochi per la verità, ma di particolare impegno.

Dalle lettere dell’apostolo emergono tanti altri collaboratori che non hanno viaggiato con lui, ma che si dimostrarono particolarmente preziosi per continuare, nella loro città, l’opera iniziata da Paolo.

a) I principali collaboratori.

Luca, originario di Antiochia, pagano di nascita, medico, autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli. Fu testimone oculare delle vicende di Paolo e gli restò accanto fino alla morte (cfr 2Tim 4,11).

Barnaba, citato come “Giuseppe detto Barnaba” (Atti 4,36-37), fu un levita nativo di Cipro. Fu il primo collaboratore di Paolo che lo presentò alla Comunità di Gerusalemme. Lo condusse poi ad Antiochia affrontando insieme il primo viaggio missionario.

Timoteo, figlio di madre giudaica e di padre greco. Viene presentato da Paolo come il più caro dei discepoli (cfr Filip 2,20 e 1Tim 1,2). La seconda lettera scritta a Timoteo viene considerata come il testamento spirituale lasciato nelle mani di questo discepolo prediletto.

Silvano, detto anche Sila, fu un personaggio di rilievo nella Comunità di Gerusalemme. Fu compagno di Paolo nel secondo viaggio apostolico. Uomo di grande mediazione, figura insieme a Paolo come mittente delle due lettere ai Tessalonicesi.

Tito, di lui abbiamo notizie nella lettera ai Galati 2, 1-3 e pure nella lettera scritta da Paolo a lui direttamente. Fu il rappresentante dei pagani convertiti. Venne inviato ai cristiani di Corinto per risolvere una difficile crisi all’interno di quella Comunità (cfr 2Cor 7,5-7).

Aquila e Priscilla (detta anche Prisca), è una coppia di sposi convertiti da Paolo, che poi lo seguono da vicino collaborando alla formazione dei cristiani di Corinto e di Efeso (cfr. Rom 16,3-8).

b) Altri collaboratori.

Nella lettera ai Romani Paolo mette in particolare risalto le donne che esercitano il loro ministero. Si tratta di un riconoscimento pubblico che le lusinga perché il loro lavoro viene conosciuto anche oltremare. Questo riconoscimento rafforzava la posizione egualitaria delle donne nelle Comunità paoline.

*“Salutate **Maria** che ha lavorato molto per voi.*

Salutate **Trifena e Trifosa** che lavorano per il Signore e la mia cara **Perside** che ha molto lavorato per lui”. “Vi raccomando la nostra sorella **Febe**, che lavora al servizio della Chiesa di Cencre. Accoglietela nel nome del Signore e aiutatala in qualsiasi cosa abbia bisogno di voi. Anch’essa ha aiutato molta gente, e anche me” (cfr Rom 16,1-12).

Le collaboratrici di Paolo si sentivano molto importanti in seno alle Comunità e questo, a volte, era motivo di qualche frizione per decidere la supremazia.

“Raccomando molto a **Evodia e Sintiche** di vivere in pieno accordo tra loro secondo la volontà del Signore. Esse hanno lottato con me per la diffusione del messaggio del Vangelo, insieme con **Clemente e gli altri collaboratori**”. (Filip 4, 2-3).

Gli Atti degli Apostoli, che contengono anche la cronistoria dei viaggi di Paolo, ricordano la già citata **Lidia**, commerciante di porpora, abitante a Filippi. Essa credeva in Dio e fu per Paolo un grosso vantaggio il fatto di avere una casa sicura in cui stare e una ricca famiglia che lo manteneva (cfr Atti 16,14).

Nella prima lettera scritta ai Corinzi Paolo cita espressamente **Stefana** che fu la prima donna a convertirsi in Grecia: “Voi conoscete Stefana e la sua famiglia. Sapete che in Grecia sono stati i primi a convertirsi e che si sono messi al servizio dei credenti. Ebbene, io vi raccomando, fratelli, di lasciarvi guidare da quelle persone e da tutti quelli che lavorano e faticano con loro” (1Cor 16,15-16).

Nella lettera ai Romani, scritta nella primavera dell’anno 57 d.C. Paolo elenca una lunga serie di collaboratori (capitolo 16), alcuni già accennati prima. Paolo ha scritto questa lettera ai cristiani di Roma dove aveva programmato di arrivarci dopo aver catechizzato la Turchia e la Grecia, con l’intenzione di spingersi poi fino in Spagna. “Salutate il mio caro **Epéneto**, che è stato il primo cristiano della provincia dell’Asia. Salutate **Andronico e Giunia** miei parenti che sono stati in prigione con me. Sono molto stimati tra gli Apostoli e sono diventati cristiani prima di me.

Salutate **Ampliato** che mi è caro nel Signore. Salutate **Urbano** nostro compagno al servizio di Cristo e il mio caro **Stachi**. Salutate **Apelle** che è stato messo alla prova per la sua fede in Cristo. Salutate la famiglia di **Aristobulo**. Salutate il mio parente **Erodione**. Salutate quelli della casa di **Narciso** che credono nel Signore. Salutate **Rufo** degno di lode nel Signore, e sua madre che è una madre anche per me.” “Vi salutano **Lucio, Giasone e Sosipatro**. Anch’io **Terzo** che ho scritto questa lettera, aggiungo i miei saluti. Vi saluta **Gaio** che mi ospita: in casa sua si raduna tutta la comunità. Vi saluta **Erasto** tesoriere della città, e il fratello **Quarto**”.

Salutate Asincrito, Fegonte, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella Olimpas e tutti i credenti che sono con loro” (Rom 16,5 e ss).

Un altro breve elenco di collaboratori lo fa Paolo nella lettera a Filemone:

“Ti saluta Epafra che è in prigione con me a causa di Cristo Gesù. Anche Marco, Aristarco, Dema e Lucia miei compagni di lavoro, ti salutano” (Fil 23-25).

Nella seconda lettera a Timoteo Paolo ricorda altri collaboratori certamente non meno preziosi e motivati nella fede:

“Salutiamo Prisca, Aquila e la famiglia di Onesiforo. Erasto è rimasto a Corinto. Trofino l’ho lasciato a Mileto perché si era ammalato. Ti salutano Eubùlo, Lino, Pudente, Claudia e tutti gli altri fratelli nella fede” (2Tim 16).

Tutti compagni di lotta e a volte anche di prigionia, come ricorda nella lettera ai Filippesi: *“Ho pensato bene di rimandarvi Epafrodito mio collaboratore e mio compagno di lotta. Abbiate grande stima di uomini come lui*” (Filip 2,25-28).

Altri collaboratori ancora non potevano mancare nella Comunità di Corinto, piuttosto turbolenta:

“Mi rallegro perché sono venuti da me Fortunato e Acaico. Sappiate apprezzare persone come loro” (1Cor 16,17). Questa lettera fu scritta da Paolo con il contributo e la presenza del *“fratello Sostene”* (1Cor 1,1). Fin qui i nomi ricordati da Paolo, ma certamente non gli unici collaboratori della sua missione in medio Oriente e in Occidente, con viaggi lunghissimi e compiuti mai da solo. Egli *“impiantava”* la Chiesa (plantatio Ecclesiae) poi affidava ad altri la loro conduzione, uomini o donne indifferentemente.

6. Conclusione.

La grandezza di Paolo non è spiegabile e riassumibile in poche pagine. Su di lui sono stati scritti innumerevoli libri, in tutti i secoli della storia della Chiesa. Fu un grande comunicatore, con la predicazione e con gli scritti; instancabile nella sua missione. Dopo aver percorso l’Asia Minore e la Grecia, a settant’anni compiuti aveva in progetto di andare in Spagna. Aveva già fondato Comunità in Albania, Bulgaria, ex Jugoslavia, senza scordare la Palestina, dove hanno inizio i suoi quattro viaggi. Forse riusciamo a immaginare come erano i viaggi di quei tempi: 32 chilometri al giorno a piedi più i tragitti via mare.

San Clemente I°, vescovo di Roma, nella sua prima lettera ai cristiani scrisse di lui:

“Arrestato sette volte, esiliato, lapidato, fu araldo di Cristo nell’Oriente e pur

nell'Occidente e per la sua fede si acquistò una gloria pura.

Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, e dopo essere giunto fino alla estremità dell'Occidente, sostenne il martirio davanti ai governanti; così partì da questo mondo e raggiunse il luogo santo, diventò così il più grande modello di pazienza” (5,2).

La raccolta delle Lettere di Paolo iniziò nel 3° secolo d.C. e furono ritenute patrimonio fondamentale della dottrina cristiana. La versione paolina del cristianesimo, diversa da quella dei Giudei convertiti, è sempre valida anche per il nostro tempo, ma attende ancora di essere illustrata in maniera completa. Benedetto XVI ne ha fatto oggetto di riflessioni negli incontri del mercoledì durante **l'Anno Paolino**: *“Attingere a lui, tanto al suo esempio apostolico quanto alla sua dottrina, è uno stimolo per il consolidamento della identità cristiana di ciascuno e per il ringiovanimento della Chiesa”* (udienza generale del 4 febbraio 2009).

Da sottolineare che i cristiani dei primi tempi hanno associato i due apostoli Pietro e Paolo ritenendoli fondatori della Chiesa di Roma, città nella quale hanno subito il martirio e furono sepolti.

Concludiamo dando ancora una volta la parola al nostro autore, Paolo, che esprime pensieri ispirati e poetici in quello che è definito **l'Inno all'Amore**. Ne riportiamo una parte, quella centrale, seguendo la traduzione interconfessionale:

*“Chi ama
è paziente e generoso.
Chi ama
non è invidioso, non si vanta,
non si gonfia di orgoglio.
Chi ama
è rispettoso
e non cerca il proprio interesse,
non cede alla collera, dimentica i torti.
Chi ama
non gode della ingiustizia,
la verità è la sua gioia.
Chi ama
tutto scusa, di tutti ha fiducia,
tutto sopporta,
mai perde la speranza.
L'amore non tramonta mai”.* (1Cor 13,4-8)

Corollario: Feste liturgiche in onore di San Paolo.

Nel calendario liturgico sono tre le feste annuali che invitano a sostare sulla figura dell'Apostolo Paolo e a rendergli il dovuto onore.

25 Gennaio: festa della Conversione di Paolo di Tarso.

Questa festa venne inserita nel calendario romano verso la fine del secolo X d.C. Comunque risultava già presente in Francia quattro secoli prima e a Roma nel secolo IX. La festività è collocata al termine della **settimana di preghiere per l'unità dei cristiani** (18-25 Gennaio). In tal modo viene suggerito che un vero ecumenismo è possibile soltanto se c'è la disposizione alla conversione.

29 Giugno: festa dei Santi Pietro e Paolo.

Si commemora il martirio dei due apostoli a Roma a seguito della persecuzione di Nerone. Paolo morì per decapitazione nell'anno 67 presso le "Acque Salvie". Pietro morì presumibilmente nell'anno 64 per crocifissione.

L'origine di questa festa per i due apostoli è da attribuirsi alla traslazione delle salme nelle catacombe di S. Sebastiano avvenuta il 29 Giugno dell'anno 258. Un'altra ipotesi fa risalire questa ricorrenza alla fondazione di Roma ad opera di Romolo e Remo, che i pagani festeggiavano il 29 Giugno di ogni anno.

Tale festa venne cristianizzata col riconoscere e festeggiare in questo giorno Pietro e Paolo fondatori della Roma cristiana. La festa liturgica è già segnalata nel IV secolo; in tale giorno si celebravano Messe nelle basiliche di San Pietro, San Paolo e San Sebastiano.

18 Novembre: Dedicazione delle basiliche dei Santi Pietro e Paolo.

L'origine di questa festa è da porre nella consacrazione fatta il 18 Novembre da Papa Silvestro delle basiliche di San Paolo fuori le mura nel 324 e di San Pietro in Vaticano nel 326. La basilica di San Paolo venne in seguito ampliata e papa Siricio la consacrò il 17 Novembre del 390. Inizialmente tale festa veniva celebrata unicamente nelle due basiliche, ma in seguito fu estesa a tutte le chiese di rito romano. (cfr. "*Paolo*" di Roberta Taverna, ed. Paoline 2008).

Alcune fonti di studio

- Benedetto XVI, "*San Paolo, l'Apostolo delle genti*", Ed. San Paolo, 2009
- J. Murphy O'Connor, "*Paolo*", ed. San Paolo, Torino, 2008
- F. Prat, "*La teologia di San Paolo*", ed. SEI, Torino 1955
- G. Ricciotti, "*Paolo Apostolo*", ed. Coletti, Roma 1943
- C.M. Martini, "*Le confessioni di Paolo*", ed. Ancora, Milano 1982
- M. Nardelli, "*Pietro e Paolo apostoli a Roma*", ed. Franciscanum, Brescia 1967
- L. Cerfaux, "*L'itinéraire spirituel de Saint Paul*", ed. du Cherf, Paris 1975
- S. Cipriani, "*Le lettere di Paolo*", Cittadella ed. Assisi 1965
- G. Holner, "*L'apostolo Paolo*", ed. Morcelliana, Brescia 1944
- La "*Bibbia Interconfessionale*", ed. LDC-ABU-SEI, Torino 1999

SAN PAOLO NELL'ARTE LOCALE

presso Museo "A Passo d'Uomo"

Premessa.

La presente relazione è stata desunta, su rielaborazione di **don Ennio Asinari**, dalle note scritte da un gruppo di allieve del **Laboratorio di restauro degli Istituti Santa Paola di Mantova**, tra le quali vi era, nella seconda metà degli anni '90, **Magni Mara**.

La medesima ha illustrato, nell'ambito del nostro Convegno "*San Paolo nell'arte locale*", gli interventi attuati, anche con il suo contributo, finalizzati al restauro conservativo della tela "**San Pietro e San Paolo reggono l'ostensorio del SS.mo Sacramento**", ora esposta alla fruizione pubblica nel Museo di Arte Sacra "A Passo d'Uomo".

1. Scheda tecnica della tela.

Soggetto del dipinto: "*I Santi Pietro e Paolo reggono l'ostensorio del SS.mo Sacramento*". Si tratta di un dipinto, olio su tela, delle dimensioni cm 255x158 attribuito a Giovanni Bresciani della fine del sec. XVI.

Proviene dalla chiesa di Santa Maria Assunta in Sabbioneta, collocato nella cappella del SS.mo Sacramento, successivamente spostato nella sagrestia e infine nei depositi.

San Pietro a sinistra e **San Paolo** a destra tengono le braccia alzate per reggere l'ostensorio che contiene l'ostia bianca. Ai lati dell'ostensorio, in alto, stanno inginocchiati sulle nubi **due angeli** con i turiboli fumiganti e le navicelle. Sullo sfondo si nota **una città con mura** oltre le quali, in lontananza, spunta **un monte**.

Il dipinto è citato nella **visita pastorale del 1601** e rimase come pala d'altare maggiore nella cappella del SS.mo fino al 1765. In questo periodo avviene la ristrutturazione della cappella per opera dello scenografo Antonio Galli detto il Bibbiena. L'opera è stata quindi ridotta secondo il gusto settecentesco mediante la sostituzione del telaio originale rettangolare con uno centinato.

In questo dipinto si notano espliciti rimandi alla **pittura cremonese della fine del Cinquecento**. La pala, non firmata, viene attribuita a Giovanni Bresciani per l'affinità dello schema compositivo con il dipinto firmato da lui, collocato

nella chiesa di Mosio (MN). Di questa opera vengono ripresi i dettagli iconografici come la tipologia degli angeli, l'ostensorio di stile ambrosiano e la cerchia delle nubi. Del Bresciano vi sono altre opere in Sabbioneta.

2. Aspetto storico-descrittivo.

L'opera può ritenersi un chiaro esempio di come nel periodo contemporaneo e successivo alla **Controriforma**, la rappresentazione dei Sacramenti fosse tornata ad essere di grande attualità, come reazione ad un **protestantesimo** che aveva negato ai Sacramenti il valore appunto di Sacramento e si era allontanato dalla dottrina cristiana nella interpretazione dell'Eucarestia

Il nostro quadro può dunque essere inteso e voluto come un omaggio a quest'ultimo Sacramento. Nella parte superiore della composizione compare al centro l'**ostensorio**, suppellettile sacra usata dalla Chiesa cattolica per esporre alla adorazione dei fedeli l'ostia consacrata. Tale oggetto, al tempo della sua comparsa, risultava essere semplice ed essenziale nella forma. Il dipinto invece dimostra come nel secoloXVI l'ostensorio fosse decorato da ornamentazioni sontuose e da pietre preziose.

Ai lati dell'ostensorio compaiono due angeli: quello di sinistra indossa una veste gialla dai riflessi rosati e quello di destra indossa invece un abito giallo con riflessi bianchi. Entrambi portano sulla parte superiore del corpo un pannello verdastro. Recano in mano la navicella contenente l'incenso e il turibolo dal quale esce il fumo che simboleggia l'ascesa al cielo della preghiera.

Nella parte centrale inferiore del dipinto compaiono due Santi: Paolo a destra e Pietro a sinistra. Quest'ultimo si presenta come un uomo vigoroso, di mezza età con capelli corti, ricci e grigi, un po' stempiato. Porta una barba corta e riccia nel mentre presenta tratti somatici ben marcati. Indossa una tunica gialla con un mantello verde; tiene in mano due chiavi, una d'oro e una d'argento che alludono al potere di Pietro, primo Papa, di assolvere e di scomunicare.

La tipologia di Paolo sembra quella di un patriarca. Egli infatti appare alto, con la barba e con i capelli bianchi; indossa un abito verdastro con un mantello rosso mentre impugna una spada. Questa può essere un riferimento al suo martirio ma, ancor meglio, alla sua parola tagliente come una spada.

Pietro e Paolo sostengono l'ostensorio celebrando in tal modo sia l'Eucarestia che la fondazione della Chiesa: **San Pietro è il simbolo della componente giudaica, San Paolo di quella pagana.**

Tra i due santi compare una città, riconducibile apparentemente a Sabbioneta. Sembra infatti di riconoscere la cinta muraria, la porta d'accesso alla città e la

chiesa della Incoronata in costruzione.

Sullo sfondo della città è **visibile un monte** dalla cima piatta: potrebbe essere collegabile all'Olimpo per indicare la fedeltà della famiglia Gonzaga all'Imperatore.. Il monte potrebbe anche raffigurare la ben nota **Pietra di Bismantova** menzionata da Dante nel Purgatorio e collocata negli Appennini emiliani, vicini a Sabbioneta. Il sommo poeta infatti cita la Bismantova assieme ad altre tre località caratterizzate per essere a picco, paragonando lo sforzo della salita alla sofferenza fisica e morale che deriva dall'impegno di raggiungere Dio.

3. Stato di conservazione della tela prima del restauro.

Il telaio, sia nella parte inferiore che in quella superiore, sembra ricavato da un telaio precedente, probabilmente in latifoglia.

Il dipinto è stato eseguito su tela di lino, come verificato da analisi di laboratorio su due differenti vele suturate lungo l'asse longitudinale dell'opera. Oggi appare parzialmente modificato nella sua struttura originaria in seguito ad un intervento settecentesco, che ha ridotto l'estensione della tela lungo tutti e quattro i lati, sagomandone gli angoli per adattarli ad un telaio di gusto più tardo.

Sulla tela **sono evidenti alcuni strappi**, in particolare un taglio di notevole grandezza in prossimità del lato destro del dipinto, rimediato con una toppa di diversa tela. Nella zona inferiore sono riconoscibili delle bruciature, probabilmente di candele e traumi di origine meccanica.

Il retro del dipinto non presenta interventi di foderatura; sono invece presenti macchie dovute forse alla essudazione dell'olio. Ad una attenta lettura del dipinto si evidenziano: depositi organici e sostanze oleoresinose; cadute di colore; tagli e graffi; bruciature di candele; strappi di chiodi; ridipinture su tela; trasudamenti di olio; numerosi sollevamenti.

4. Preparazione dell'intervento restaurativo.

E' stata prelevata dal bordo superiore del dipinto una fibra di alcuni centimetri e la si è lavata con agitatore magnetico per circa trenta minuti in una soluzione satura di **carbonio di sodio**.

Terminata tale operazione, la fibra è stata posta in un vetrino; dopo alcuni lavaggi con **acqua distillata** il campione ha subito tre lavaggi con **alcool assoluto**, uno con **acetone** e tre con **benzina rettificata**. A questo punto la fibra, perfettamente pulita e sgrassata da ogni sostanza estranea, è stata sfioccata con un bisturi e adagiata sulla superficie di una **soluzione alcalina** al 25%: il batuffolo si è imbevuto rapidamente; dopo essersi immerso sotto la superficie

per alcuni secondi, è risalito in superficie rimanendo definitivamente a galla. Si è quindi potuto concludere che il supporto è costituito da **tela di lino**.

Dopo questa prima analisi si susseguirono diverse altre ricerche e analisi che qui accennano per sommi capi senza entrare nel merito.

In primis viene eseguita **l'analisi del legante della preparazione** e dell'imprimitura. Si passa poi all'analisi di **un campione di pigmento** prelevato dal manto dell'angelo di destra. Risultato: il pigmento è **limonite**.

Dopo aver esaminato il **legante della pellicola pittorica**, si passa all'analisi di un campione di **pigmento rosso** prelevato dal mantello di San Paolo. Conclusione: **il pigmento è ematite**. Un'altra analisi su campione di **pigmento verde** prelevato dal manto di San Pietro dà come risultato che è stata usata **terra verde**.

Tutti questi passaggi si concludono con l'analisi delle **vernici** che risultano composte da **resina naturale**.

5. Relazione finale dell'intervento.

Dopo aver considerato lo stato di conservazione del dipinto, si è proceduto ad una velinatura preventiva localizzata nelle zone del capo e del manto di San Pietro, nella mano di San Paolo e nel cielo sopra il monte.

In seguito è stata anche operata una stiratura di tali parti velinate, con ferro a temperatura moderata.

E' stata poi eseguita una pulitura totale dell'opera con una mista leggera, togliendo le precedenti velinature localizzate. Il dipinto, ormai pulito, è stato **velinato completamente con carta giapponese e colletta**. Effettuata quest'ultima operazione, si è proceduto allo smontaggio della tela dal telaio e alla pulitura meccanica del retro dell'opera con bisturi. Per proteggere il retro dall'attacco di funghi e muffe è stato nebulizzato del Desogen.

In un secondo tempo, levata la tela da rifodero e stesa su un telaio interinale, è stata eseguita **la foderatura con colla di pasta**, solo dopo aver dato una mano di colletta sul retro del dipinto. In seguito si è proceduto alla stiratura del recto e del verso mediante ferro a temperatura controllata.

Il dipinto è stato poi svelinato con acqua tiepida eliminando ogni residuo di colletta. Poi **la tela è stata tensionata su un nuovo telaio** in abete sagomato e estensibile, trattato con antitarlo e impregnato con mordente, rispettando così la forma con cui ci è pervenuta l'opera, senza azzardare un possibile dimensionamento alle sue misure originarie.

In seguito sono state eseguite **le stuccature** delle lacune con gesso di Bologna e colletta. Stesa una verniciatura leggera con resina Damar, ha avuto inizio la fase di ritocco eseguito con pigmenti puri in polvere e vernice Retoucher.

Si è optato per una **integrazione mimetica** e a rigatino con tecnica a selezione per le lacune più estese e con tecnica ad astrazione in corrispondenza dei margini inferiori lungo le sagomature, lasciando talora a vista la tela.

E' stata inoltre eseguita una **integrazione a velatura** soprattutto sulla veste di San Pietro che risultava piatta, priva di velature originali che ne conferivano profondità.

Ultimata la fase di ritocco è stata eseguita **la verniciatura** finale a spruzzo di resina Gloss (50%) più Mat (50%).

* * *

IL MISTERO DI DIO

**Dare tutto quello che si possiede,
dare tutto quello che si è.**

**Donarsi sempre, senza più smettere di donare:
ecco la lezione profonda, di gioia e di pace,
che gli Amici della terra danno
e daranno per sempre,**

i Tre Amici incomparabili che si consumano nell'unità....

Non lasciarci tranquilli, Signore.

**Ci sono quelli che hanno viscere di possesso.
Ce ne sono altri che hanno l'essenza del dono.**

Helder Camara

REGINA AZZALI

BUFERA DI ESTATE

Gisa guardò dal finestrino della sua macchina quei posti a lei famigliari. Era arrivata al ponte sul fiume Po ed aveva rallentato per osservare l'isola verde, fitta di piante, che si allungava placidamente in mezzo al fiume.

Quel paesaggio così famigliare le era mancato molto durante quel suo servizio giornalistico condotto in Spagna.

Era smaniosa di riabbracciare suo marito e la giovane sorella Anna, rimasti soli ad attendere il suo ritorno nella grande casa bianca attornata dai campi di grano.

Avanzando lungo il viale, un po' dissestato, fermò la macchina in un angolo dell'aia dove non era ancora steso il frumento a seccare. Che felicità, che beatitudine respirare ancora aria di casa. Lei sentiva di non essere una donna moderna anche se aveva una mente aperta ed una laurea in lettere perché il suo cuore era tenero, patriarcale, attaccato ai ricordi, al suono delle campane nei giorni di festa, agli Avi, alla sua attuale famiglia.... Un cuore che non aveva fauci di drago....

Ella scese dalla macchina e si guardò intorno ed Anna, che non sapeva del suo arrivo, le corse incontro con il cuore stretto in una morsa d'angoscia. Le due sorelle si abbracciarono, poi salirono insieme la breve gradinata e si rifugiarono nel soggiorno del piano rialzato per sfuggire al sole cocente.

Gisa incominciò a scusarsi per non avere avvertito del suo arrivo. Disse che aveva finito il suo "servizio giornalistico" e che non ne avrebbe più accettati perché non se la sentiva più di rinunciare a casa sua. Questa era la decisione che aveva preso dopo un periodo di amarezze e di disagio.

Anna non rispose nulla e si contentò di sorridere guardando altrove.

"E Fabio?" chiese improvvisamente Gisa.

"E' fuori. Il solito giro di visite mediche. Non sapeva del tuo arrivo".

"Ci sono molti ammalati?"

"Parecchi, direi". Un attimo di silenzio.

"Non sembri contenta di vedermi, o hai dei problemi personali?"

Anna tentò di sorridere. "Non riesco a cavarmela con la casa. Per fortuna c'era Rosa che pensava a tutto!".

Gisa sospirò. Anna eludeva in parte la sua domanda. Teneva un contegno strano. Forse era innamorata!....

Ella era in una età assai difficile; non si poteva lasciarla abbandonata a se

stessa! Non lo avrebbe più fatto!

“Sai - disse improvvisamente Anna - Fabio usciva molto spesso la sera; aveva amiche ed amici. Tutte le sere a passeggiare sul listone. Ed io in casa, sempre sola, con Rosina e sua madre.... Ti pare giusto questo?”

Gisa la guardò dubbiosa: “E non ti ha mai portato fuori? Magari al cinema qualche volta?”

“No! Diceva che la gente avrebbe parlato di noi! Il nostro ambiente è un po’ pettegolo, tu sai, e sono sempre pronti a vedere il male dappertutto.... Perciò Fabio si fidava solo della Parrocchia e, come amica, gradiva solo la sorella del Parroco, molto saggia e carina, educata molto bene, tu la conosci!”

“Ma è logico - rispose Gisa - che Fabio abbia paura delle chiacchiere; un medico professionista e di valore, come lui è... non può venire coinvolto in chiacchiere spiacevoli! Fanno presto qui a togliere l’onore alla gente!”...

“Hai ragione - borbottò Anna - ma io mi sono tanto annoiata!”

“Ma senti che vento! E’ in arrivo un temporale - disse Gisa alzandosi a fermare i vetri che sbattevano - bisognerà salire a chiudere tutte le imposte. Certamente ploverà”

“Perché non chiami Rosina? Tocca a lei!”

“A quest’ora?... Sarà nella stalla a mungere le mucche ed avrà abbastanza da fare a tener calmi i cavalli! Non sai che gli animali sentono il temporale e ne hanno paura?....”

“Vado io allora a chiudere i vetri disopra” rispose Anna e si allontanò velocemente, salendo le scale a due gradini per volta. Era giovane, impulsiva ed innamorata. Una sognatrice inguaribile. E per questi suoi sogni impossibili si sentiva ora sconvolta ed esaltata, abbattuta moralmente e malconcia come se le fosse caduta addosso una catasta di legna... Amava suo cognato in una maniera poetica, assurda, puerile e per questo amore esaltato, dettato dalla convivenza e dalla sua inesperienza, si sentiva distrutta e corrosa da una gelosia scriteriata che le toglieva il sonno e la pace.

Non era accaduto nulla fra loro, nulla di importante almeno, solo qualche tenerezza da parte di Fabio, indulgente con lei e tollerante, non rendendosi conto della situazione, né della irruenza di carattere della cognatina che abbassava gli occhi quando lo vedeva, nascondendo così il fuoco sotto mucchi di cenere. La sapeva però caparbia e questo lato negativo del suo carattere lo sconcertava. Desiderava più che mai che sua moglie ritornasse a casa. Con Gisa vicino a lui, ogni cosa sarebbe tornata al giusto posto ed ogni fantasia di Anna sarebbe scomparsa!....

* * *

“Fabio, Isa è arrivata....”.

“Oh, meno male! E dove è ora?....”.

“Sù, in camera, a riposare”.

“Vado subito a salutarla”.

“No!”.

“Anna! Che ti prende?... E’ mia moglie ed è tua sorella...”.

Anna cercò di abbracciarlo con furia selvaggia, ma egli la respinse brutalmente. “Basta!.... Hai giocato abbastanza a fare l’innamorata.... e con me.... che non so proprio cosa farmene di te... ragazzina!.... Io amo tua sorella, al punto da averla sposata!”.

Lei ammutolì di colpo. Si rendeva conto che Fabio aveva ragione ma non voleva cedere. Lo afferrò per un braccio, ma egli si svincolò e se ne andò in collera. Lei lo vide salire le scale velocemente e poi entrare nella camera di Gisa e allora la disperazione le morse il cuore.

Uscì di corsa nel giardino devastato dall’acquazzone che scorreva rotolando sul selciato e sulle aiuole nel tempolaresco pomeriggio di Giugno.

Nel cielo vi era una oscura e pesante coltre di nubi e le saette guizzavano veloci spaventando gli animali domestici che si erano rintanati sotto il portico colonico.

Marta, la moglie del mezzadro, andava e veniva dal portico con delle bracciate di fieno per le mucche. Ultimato il suo lavoro si affrettò a chiudere la stalla a catenaccio. Con quel temporale c’era una forte corrente d’aria e le bestie, accaldate, potevano buscarsi una polmonite.... Uscendo dalla stalla vide Anna che avanzava lentamente sotto la pioggia come se quel piovere a diretto non la riguardasse minimamente.

“Ma signorina - gridò la donna allarmata - si prenderà un malanno! Venga in cucina ad asciugarsi; ho acceso un bel fuoco nel camino....”.

Anna ubbidì con un sorriso tirato tirato che faceva pena a vedersi. Cosa faceva Fabio su in camera con sua sorella?... Perché l’aveva trattata come una ragazzetta senza criterio?....”.

Non c’è più nulla da sperare, pensava con angoscia, e rimuginava dentro di sé il passato ed il presente, schiava della sua morbosa sensibilità e di un “amore” del quale avrebbe dovuto vergognarsi.

La fiamma del camino saliva alta, asciugandole gli abiti fradici di pioggia. Era ancora troppo bella Gisa per sperare che egli la tenesse in conto di niente...

Marta intanto si dava da fare attorno al paiuolo. Pioveva ancora e l’aria era divenuta fredda per quella bufera d’estate.

La “Rossa” muggiva nella stalla, spaventata dallo scoppio dei fulmini. Il gatto

di casa si era rifugiato vicino al fuoco e di là osservava i movimenti di Marta. “Vado ora - pensava Anna - vado in punta di piedi disopra e... guai a lui se lo sorprendo...”.

“Gli abiti si sono asciugati - disse forte - ora ritorno in villa”. Uscì di corsa coprendosi la testa e le spalle con uno scialle di Marta ed arrivata nella hall salì le scale quatta quatta, con i piedi “felpati” di un gatto.

Quando fu davanti alla porta di Gisa si fermò ad ascoltare. Dall’interno venivano voci e risate. L’uscio era appena accostato; lei lo spinse un poco, quel tanto che bastava per guardare dentro senza essere vista. Sua sorella era coricata nel grande letto matrimoniale e rideva alle battute di Fabio che stava fumando seduto accanto al letto.

Quell’armonia familiare la turbò. Fu come se la “sua coscienza”, ridestata da un lungo letargo, le si mettesse improvvisamente davanti.

Dietro quella porta socchiusa si sentì una estranea, una esclusa, una ladra a cui nulla era dovuto.

Ed allora scese cautamente le scale decisa a distruggere quell’amore che era solo sofferenza, umiliazione, sconfitta.

* * *

“Anna, per l’amor di Dio, che succede?”

“Apri Anna!”

La porta non cedeva. Per quanti sforzi facessero, Gisa e la cameriera non riuscivano a sfondarla perché era chiusa dal di dentro.

“Anna, Anna, apri...”.

“Per di qua signora - gridò una voce d’uomo - si può entrare per la finestra; entro io e poi le apro la porta”.

Si udì il rumore di un vetro infranto, poi la finestra fu aperta e l’uomo saltò dentro la stanza e corse a girare la chiave nella toppa.

La porta fu spalancata di colpo e Gisa si precipitò dentro atterrita.

Anna era immobile nel letto e sembrava morta. Un tubetto di sonnifero, vuoto, posava sul tavolino da notte. Gisa afferrò di colpo la situazione: “Presto! La mia macchina! All’ospedale, subito!”.

I figli del mezzadro sollevarono Anna con cautela e la portarono giù dalle scale così come si trovava, avvolta nella coperta del letto e la sistemarono come poterono in macchina.

“O Gesù! - strillò Marta al colmo dello spavento - Cosa è successo alla mia signorina?...”.

Nessuno pensò a risponderle. Gisa sfrecciò via con la macchina sfociando sulla strada già invasa dal sole e dal profumo dell'estate e poco dopo frenò davanti all'ospedale dove Fabio prestava la sua opera di medico.

* * *

Tre giorni erano passati da allora. Giorni interminabili di angoscia che avevano prostrato Gisa e tolto la pace a Fabio.

Ora la fanciulla era fuori pericolo e tutto sembrava andare per il meglio. Fabio le aveva portato un mazzo di fiori ed ora la stava guardando ansioso di sapere se si sentiva veramente bene. Glielo chiese. Anna fece cenno di sì col capo. Si sentiva guarita anche nell'anima. Il suo folle tentativo di morte l'aveva in realtà salvata dalla sua follia d'amore perché dopo essere stata nei bui corridoi della morte, provava ora una gioia ineffabile al pensiero di essere ancora viva!... Ora vedeva Fabio con altri occhi!

“Partirò per Milano - gli disse - ritorno dai nonni”.

Fabio comprese che lei aveva già ritrovato il suo equilibrio e ne fu felice. Le strinse la mano e poi uscì chiudendosi l'uscio alle spalle.

* * *

*Signore, aiutaci ad essere persone che sanno dare e ricevere,
capaci di condividere, di portare i pesi gli uni degli altri
per soffrire e godere insieme,
che si perdonano l'un l'altro, con generosità,
capaci di una riconciliazione continua.*

*Consapevoli dei loro limiti, accettano e si impegnano
in una attiva collaborazione, formando una comunità di amore
per essere comunità di servizio per i poveri e gli abbandonati.*

*Signore, non lasciarci chiusi nel nostro egoismo,
ma rendici persone aperte, disponibili ad amare sempre!
Dacci, o Dio, la vista capace di vedere il tuo amore nel mondo
e di rendergli testimonianza!*

don Leonardo D'Ascenzo e Suore Apostoline

REGINA AZZALI

BRANCOLANDO NEL BUIO

“Che ore sono, Jasmine?”

“Le quattro, signora, desidera qualcosa?”

“No, Jasmine. C’è buio fuori?”

“Non ancora, signora, ma fra poco sarà buio”.

“Oggi è il primo giorno d’inverno; è il 21 dicembre o sbaglio i miei calcoli?”

“Non sbaglia signora, siamo già al 21 dicembre”.

Odo la mia voce risuonare alta e stridula nel soggiorno ove passo le ore della mia interminabile giornata, le mie tristi ore solitarie, appesantite dai ricordi e dal rimorso che non vuole abbandonarmi un attimo.

Ore snervanti, metodiche, lente, che cadono sulle mie spalle come macigni di granito e che mi fanno desiderare la morte.

Nemmeno il conforto spirituale che ogni settimana mi porta il Pastore del luogo riesce a diminuire in me quel senso di colpevolezza che mi perseguita, né a liberarmi da quella voce che mi grida: “assassina.... assassina.....”.

Questa voce che esce dal mio subcosciente è il mio tormento d’ogni ora.

In questo buio che mi circonda giorno e notte, in queste mie doppie tenebre del corpo e dello spirito, sento pesare il corruccio di Dio; sento che nessuno ancora mi ha veramente perdonato; sento il vuoto che mi circonda e che il demonio sogghigna nell’ombra ove si annida per annientare la mia coscienza ancora una volta, per ghermire la mia anima e portarla via con sé!

E così, come il grido tormentato del mio spirito è la mia espiazione; questa mia impotenza a riparare il male fatto agli altri è la mia condanna giornaliera! Perché non si può purtroppo ridare la vita a chi è morto! Ancora odo la mia voce che parla.... parla confusamente e sento Jasmine che mi risponde. Il mio cervello si smarrisce ed i ricordi mi tormentano. Forse è già scesa la sera; forse è già buio.... Mi alzo e con le mani cerco di toccare le finestra nel desiderio di vedere fuori.... ma vedere che cosa?.....Sono cieca ormai!

Cieca da quell’orribile sera il cui ricordo mi perseguita e perciò questo mio forsennato desiderio di vedere le cose è veramente irrealizzabile.

Brancolando nel buio chiamo Jasmine perché mi porti nella mia stanza da letto; sono veramente affranta e sento il desiderio di coricarmi.

Malata nel corpo e nello spirito, non so quanto mi rimanga ancora da vivere e perciò voglio dettare le mie memorie. Bisogna ch’io mi decida. Attendo Edgarda, la mia giovane segretaria che Jasmine ora chiama per telefono.

I minuti passano lenti, pesanti, poi un profumo di giovinezza mi scuote ed io esco dal mio torpore perché sento che Edgarda è vicino a me e che, seduta al mio capezzale, attende ch'io le detti le mie memorie.

La mia voce si fa bassa e lenta. Incomincio:

Canton Grigioni, 21 dicembre 1954.

A te, figlio diletto, lascio queste mie memorie, questo conciso riassunto della mia vita, perché tu, fatto uomo a suo tempo, leggendo questi fogli che contengono il dramma della nostra famiglia, nella mia totale confessione d'ogni cosa, tu, figlio, sappia comprendere e, se puoi, anche perdonare a questa tua infelicissima e derelitta madre che ora sta duramente pagando i suoi brevi attimi di incoscienza.

E se tu potrai figlio mio assolvermi dall'orrendo delitto che mi viene imputato, che tu sia benedetto! Io, da questo letto di espiazione, spero infinitamente nella tua filiale pietà! Ascolta!

Nacqui in una valle serena, lungo la riva del fiume Po, e la mia fu una infanzia felice. Crebbi amata e vezzeggiata, senza problemi di sorta. Quando compii nove anni nacque mia sorella Eliana e la mia felicità fu completa.

Passarono gli anni, finché, ventenne, conobbi Paolo, della mia stessa età, e con lui, quell'amore che da anni inconsciamente attendevo.

Ero furiosamente gelosa di lui.

La mia passione presentava lati selvaggi, negativi; mi tormentavo nel pensiero che egli potesse amare un'altra ed ero così, felice ed infelice nel medesimo tempo. Per impedirgli di legarsi ad un'altra gli cedetti. Feci tacere le sue paure e fui sua.

Ma anche questo fatto naturale non calmò quella furia gelosa che era in me ed egli si stancò del mio carattere e delle mie scenate e partì per terre straniere senza farmi sapere nulla.

Fu per me un colpo tremendo!

Passai mesi di solitudine, di sconforto, nel desiderio acuto e travolgente della morte, della fine, poiché il mondo per me non significava più nulla.

I miei genitori cercarono di intervenire in mio favore ma il male era dentro di me, in quel mio carattere così astruso, difficile... e nessuno poteva quindi aiutarmi.

Poi, quando seppi con certezza che dovevi nascere tu, il mio dolore si placò. Il mio animo ebbe sprazzi di gioia; provai quella intensa felicità che l'uomo non aveva mai saputo darmi.

Compresi che ero salva, restituita alla vita, ma non avrei più potuto restare con i miei cari ed allora feci quello che aveva fatto Paolo tempo prima: partii

insalutata ospite lasciando una lettera di spiegazione, assicurandoli che avrei dato notizie di me.

Evitavo così uno scandalo che avrebbe turbato ed addolorato la mia famiglia e gettato il discredito anche sulla mia giovane sorella.

Così tu nascesti qui, nel “Canton Grigioni” e fosti solo con me. I tuoi nonni per lungo tempo non seppero di questa tua nascita.

Il tempo passò. Non seppi più nulla di tuo padre ma mi risultò che non mi cercò mai, né diede notizie di sé; così non potei fargli sapere della tua esistenza.

Lavorai disperatamente per dieci anni come segretaria di un notaio (anche tuo nonno era notaio) e cercai di dimenticare quel mio primo amore infelice. Mi sembrò di aver ritrovato la calma ma nulla di più. Il ricordo di tuo padre si era stagiato nella mia mente come “fatalità decretata” e non vi era mezzo di poterlo cacciare.

Tentai altri amori, altre amicizie; frequentai locali notturni, ma tutto fu inutile. Fu allora che pensai: “Il mio destino è segnato; non posso farci nulla; il mio cammino è già tracciato nelle stelle sin dalla nascita”.

Non dire, figlio mio, che questo fu un “fatalismo” che io accettai senza reagire, perché io feci l'impossibile per riuscire a dimenticare tuo padre e per rifarmi una vita. Ma questa felicità mi fu negata. Egli era l'uomo del mio cattivo destino.

Quando decisi, improvvisamente, di tornare a riabbracciare i miei genitori e mia sorella Eliana, (non dimenticare che erano passati circa dieci anni dalla mia fuga in Svizzera) tu studiavi in un collegio svizzero perché intendevo farti prendere una laurea nella materia che più fosse di tuo gradimento. Ti eri fatto parecchi amici e la tua vita si svolgeva serenamente.

Partii così senza rimorsi poiché intendevo fermarmi poco in Italia; tu non saresti restato a lungo senza tua madre.

Arrivai in una fredda alba di gennaio. In un taxi percorsi il lungo viale della stazione fiancheggiato dai pioppi ormai spogli di verde e fui presto sulla piazza deserta.

Guardai di sfuggita il listone posto nel mezzo della piazza e che era stato meta di molte passeggiate serali fatte con Paolo e con Eliana bambina e mi sentii, non so perché, stringere il cuore.

La gioia del ritorno al paese natio era funestata come da un sesto senso che mi avvertiva di un pericolo. Mi sentii improvvisamente agghiacciata. Eppure ero felice di rivedere quei luoghi dove ero cresciuta e dove ero stata così serena negli anni della scuola.

Il taxi svoltò per via Baldesio e mi depositò davanti all'antico palazzo che mio padre aveva in parte venduto ed in parte affittato, riservando per sé e la famiglia i locali del piano rialzato e le ampie soffitte, ricovero di vecchi mobili tarlati dei quali non voleva disfarsi per amore degli avi.

Pagai e mi fermai un attimo sul marciapiede, incredula e trasognata, ad osservare con gioia le inferriate delle grandi finestre alle quali mi ero affacciata tante volte, lo stemma sopra il portale e la grande scala di marmo che velocemente volli salire. Mi trovai in breve sotto la volta immensa e poi sul poggiuolo che dall'alto domina il vasto cortile lastricato di sassi e sullo sfondo il giardino, allora spoglio, e l'ortaglia le cui piante erano ricoperte di brina. Oh, ricordi meravigliosi di un tempo perduto!

Mi persi in fantasticherie senza fine, quando un passo svelto, veloce, interruppe quella mia contemplazione. Mi voltai di scatto ed il mio cuore cessò un attimo di battere.

Trasecolai. "Paolo!" Mio malgrado il suo nome uscì come un grido dalle mie labbra sbiancate. Si fermò confuso e stravolto a guardarmi, come se vedesse uno spettro.

"Tu, qui, Giulia! Ma come mai?"

I suoi occhi grigi mi osservavano quasi con spavento e fu in quel momento che presagii qualcosa di irreparabile che stava per sovrastarmi.

"Ma che fai qui, a quest'ora, è solo l'alba, nella casa dei miei genitori?" gli chiesi con voce quasi mozza perché un sospetto orribile mi attanagliava già la mente. "Perché scendi dalle mie scale?"

Lui balzò indietro quasi con disperazione e quel gesto mi ferì più di un colpo di pugnale.

"Nessuno, nessuno te ne parlò, ti scrisse?"

"Che cosa avrebbero dovuto scrivermi se nessuno sapeva il mio indirizzo?" gridai quasi, già furiosa per quello che, immaginavo, avrei sentito dopo.

"Chi avrebbe potuto scrivermi dal momento che ho fatto come te, me ne sono andata insalutata ospite".

Paolo divenne ancora più grigio. "Oh Giulia! Lo so che ho sbagliato ma ora non posso più rimediare...Io ho sposato Eliana".

Lo sapevo. Il mio cuore mi aveva avvertito prima che io sentissi quelle parole atroci che in un attimo solo abbattevano i dieci anni trascorsi a ricostruire la mia vita. Ma perché avevo voluto tornare? Perché, perché?.

Non gli risposi. Lo guardai ammutolita, schiantata, forse con negli occhi una luce di follia ed egli fuggì impaurito, lasciandomi sola in quel porticato che mi parve l'anticamera della morte.

Ridiscesi la scala piano piano come se fossi in trance. Mi incamminai per la via Baldesio ed arrivai in breve sull' ampia piazza che una forte luce illuminava. Sul listone lastricato di marmo e reso sdrucchiolevole dal gelo mi fermai ad osservare il palazzo del Municipio che non vedevo da quasi undici anni e poi, per riflettere, entrai in un bar.

Il mio sbaglio fu quello di non riprendere il treno subito, per andarmene definitivamente, senza dar più segno di vita. Il mio sbaglio fu quello di restare. La rabbia, l'orgoglio offeso e l'amore ferito furono la mia condanna.

* * *

Quando rientrai, molto più tardi, trovai Eliana ad attendermi. La voce del mio improvviso ritorno era già corsa per la cittadina e la festosa accoglienza che essa mi fece, l'abbraccio amorevole dei miei genitori, mi ridiedero un po' di felicità. Dimenticai Paolo in quel momento per annullarmi nell'affetto dei miei cari e per godere con loro della dolcezza di quel ritorno improvvisato.

Mi alloggiarono nella camera che era stata mia quando ero fanciulla ed ebbi una breve parentesi di tranquillità. Poi, la presenza di Paolo in quella casa, le attenzioni che egli aveva per Eliana, finirono per destare in me quella antica furiosa gelosia che aveva devastato gli anni più belli della mia vita, il mio primo indimenticato amore...

Ed allora non ebbi più decoro, né sentimento d'onore, né rispetto per i miei cari; non ebbi più coscienza né pudore e divenni una ben "poca cosa".

Esasperata da un amore contenuto per troppi anni, gelosa di mia sorella, cercavo Paolo ogni giorno, lo esasperavo, lo tediavo, lo rincorrevo per i grandi saloni patrizi dove egli cercava invano di sfuggire alla mia passione incontrollata, a quel mio amore devoto e sincero anche se difficile da sopportare e da vivere.

Così egli a poco a poco si staccò da Eliana, per vivere nascostamente di me e per me.

E fu la gioia, scatenata come un temporale, furiosa e tremenda come una apocalisse.

Avvinghiati l'uno all'altra, in un salotto disabitato presso la soffitta, sfuggendo ad ogni controllo, almeno così mi pareva, e con il nostro amore gravato da una sensualità pazza, morbosa, dimenticavamo l'inferno e il paradiso, il bene ed il male, e vivevamo solo per noi stessi, nell'egoismo spietato dell'amore.

Ma una triste sera mia sorella Eliana mi chiamò. Vagamente turbata, conscia del male che avevo portato nella sua vita, entrai mal volentieri nella stanza

gialla che era stata adibita a sua camera da letto.

Lei stava pettinando quei suoi magnifici capelli biondi, lucenti e lisci, che mi piacevano tanto e che le davano un aspetto di dolce fata gentile. Io che ero scura di capelli e ricciuta, selvaggia nell'aspetto e nello sguardo, ero sempre stata in ammirazione davanti a quel suo aspetto fiabesco.

Lei si voltò a guardarmi ed io mi sentii battere furiosamente il cuore.

“Giulia, perché mi sfuggi, mi eviti? Ho l'impressione che tu non mi voglia più bene. Ti opprime forse la mia presenza? Sii sincera!”.

“Oh, Eliana, cara, come puoi pensare una cosa simile? Tu sei un angelo e gli angeli non possono mai opprimere”. Ero sincera in quel momento e lei lo capì. “Io vorrei vederti veramente felice, padrona del tuo destino. Ci siamo sempre volute bene, ricordi? Non vorrei esistessero ombre fra me e te”.

“Nessuna ombra te l'assicuro. Tu sei buona Eliana e il tempo ti darà ragione”.

“Quale tempo? Per me non esiste più! Ho deciso da qualche giorno una cosa, una cosa che può sembrare brutta ma che invece è bella”.

“Per me, per te, per tutti” aggiunse.

“Quale cosa?”.

Eliana si diresse alla porta e mi fece cenno di seguirla.

“Ti dirò poi. Andiamo a fare una passeggiata sull'argine, Giulia. Sono stanca di stare in casa”.

La seguii sulla strada e poi sull'argine ormai rinverdito che costeggia il fiume Po. Era una sera mite, luminosa. Il profumo dell'erba fresca saliva alle nostre nari ed io respiravo con voluttà quell'aroma selvatico e primordiale che mi inebriava. A destra le fitte piante del bosco gettavano ombre scure sul sentiero che la luna illuminava blandamente.

Io camminavo silenziosa assaporando un raro momento di oblio d'ogni cosa e fantasticavo mentre ci allontanavamo lentamente dalle abitazioni, costeggiando le rive silenziose del fiume e del bosco.

“Giulia!” chiamò improvvisamente Eliana e sentii nella sua voce una nota che mi fece rabbrivire. Mi voltai indietro poiché ero poco più avanti di lei e la guardai interrogativamente.

“Senti Giulia, debbo dirti ciò che ho deciso di fare per il bene di noi tutti. Tu tornerai, ma io non tornerò. Avrai ancora Paolo tutto per te ed è giusto poiché, dalle informazioni prese da me accuratamente, è risultato che vi amavate da ragazzi e che tu hai avuto un figlio da lui. Quel figlio dovrà riavere suo padre. Uno scandalo, una separazione, legale o no, non è permessa nella nostra famiglia, quindi ho scelto l'unica strada che mi rimaneva da scegliere per ridare la libertà a Paolo. Addio, cara Giulia!” e con un grido d'angoscia si gettò nel

fiume.

Incredula, lanciavi a mia volta un orribile grido, chiamando disperatamente aiuto, correndo e gridando, incesplicando nei rovi, lungo quel sentiero deserto dove non vi era nessuno che potesse salvarla.

Cominciasti a brancolare nel buio più fitto e, da allora, anche per me fu la fine. Caddi a terra e non mi rialzai più. Mi trovarono la mattina dopo, cieca ed in preda allo choc e, da allora, in ogni sera della mia vita rivissi la sua morte e la mia.

Poi fui riportata qui perché potessi esserti vicina ma sento che il mio pazzo cuore cesserà presto di battere. Voglio essere sepolta qui, in terra straniera, figlio mio, ed ho già dato disposizioni in merito.

Questi fogli ti verranno consegnati alla tua maggiore età. Un notaio da me designato, provvederà ad ogni cosa. Addio figlio mio! Che tu sia benedetto!

Tua madre

La macchina da scrivere tace. Non odo più il suo tic tac ritmico, monotono, uguale. Edgarda, quella cara figliuola che ha trascritto queste mie memorie, non è più accanto a me. Ora sono di nuovo sola. Sola con i miei odiosi ricordi e con le mie spaventose tenebre.

* * *

**VORREI ESSERE
UN FIGLIO DELLA LUCE,
UN FIGLIO DEL GIORNO,
LUCIDO DI MENTE,
CON UNA CORAZZA
FATTA DI FEDE E DI AMORE
E CON UN ELMO FATTO
DI
SPERANZA!**

DOSSIER PER SCEGLIERE.....

a cura di I. F.

“BUFERA D’ESTATE” e “BRANCOLANDO NEL BUIO” sono due racconti frutto della fantasia di una scrittrice di origine sabbionetana ma ciò che narrano è realmente al di fuori della realtà in cui viviamo?

Leggendo i fatti di cronaca che ogni giorno i quotidiani riportano sembra proprio di no.

La vita è un cammino difficile, che va impostato bene. I giovani si chiedono che cosa è la vita e qual’è il loro posto nella vita? Pochi lo fanno.

Il più delle volte sono tentati di mettere se stessi al centro ed ignorare gli altri. E’ molto importante invece non dimenticare mai che la vita è un viaggio con gli altri e le scelte che si fanno non devono mai essere contro gli altri e nemmeno contro se stessi.

Certo per scegliere è indispensabile la conoscenza di se stessi, della propria identità; bisogna imparare a guardare la realtà con occhio disincantato e critico e non avere paura del domani ma gustare “il momento presente” per preparare meglio il tempo del domani.

I giovani sono consapevoli di tutto ciò? Ho dei dubbi.

Nel numero di aprile 2009 abbiamo riportato la testimonianza di una persona che ha avuto il coraggio di scegliere di camminare con gli altri: Annalena Tonelli.

Partendo da questo numero di “A PASSO D’UOMO” pubblicheremo ogni volta esempi che possono aiutare i giovani nella loro scelta di vita.

* * *

I secoli passano. Il mondo un po’ cambia ma certi problemi restano e il dovere di scegliere il proprio posto nella vita ci sarà sempre.

Chi ci ha preceduto può suggerirci qualcosa.

Certo ora ci sono gli aerei e in poche ore si arriva a destinazione ma le problematiche incontrate da Madre Francesca Saverio Cabrini non sono tanto diverse da quelle attualmente presenti in certe nazioni anche se ora siamo nel sec. XXI.

Quanto qui riportato è preso da: “...TRA UN’ONDA E L’ALTRA” - Viaggi di Francesca Saverio Cabrini - Editrice ANCORA - Milano - 1967



FRANCESCA SAVERIO CABRINI nasce a S. Angelo Lodigiano il 15 luglio 1850; trascorre la sua infanzia nel tranquillo borgo lombardo circondata dalla sollecitudine affettuosa dei familiari, che in più di una circostanza avevano temuto di perderla, guidata dalla sorella Rosa che corregge, con la sua fermezza spartana, l'influsso dell'educazione materna talvolta eccessivamente dolce verso la fragile bimba, ultima della numerosa nidiata di casa Cabrini. Sulle tracce della sorella Rosa si avvia agli studi ed ottiene, nel 1868, il diploma abilitante all'insegnamento elementare.

Si inizia così la sua vita di apostolato cristiano, vita di attività sorprendente, che non si fermerà se non quando l'Angelo del Signore la coglierà sulla breccia il 22 dicembre 1917.

Nel 1880 fonda l'Istituto delle Missionarie del Sacro Cuore che comincia poi ad estendersi in vari borghi della piana lombarda.

Nel 1888 l'istituto ottiene una prima approvazione dalla Sede Apostolica. Nel 1889 le Missionarie del Sacro Cuore, guidate dalla Madre Cabrini, solcano l'Atlantico per la prima traversata.

Madre Cabrini era partita per il campo di apostolato, assegnatole dal Vicario di Cristo, il 23 marzo 1889. Si era imbarcata a Le Havre sulla Bourgogne; la sua meta era New York, dove sbarcò il 31 marzo verso le 19.

Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, l'aveva invitata a collaborare coi suoi sacerdoti a favore degli emigrati italiani.

Si trattava di aprire, per volontà dell'Arcivescovo di New York, un asilo per i figli dei nostri connazionali, e di dirigere una scuola già aperta dai Padri Scalabriniani.

Innumerevoli difficoltà incontrò la Santa al suo primo porre piede nella metropoli statunitense, tali che un'anima meno temprata di lei e meno ardente di zelo si sarebbe scoraggiata.

Nulla di quanto le era stato promesso esisteva; non l'asilo, non la scuola, nemmeno la casa per le Suore e, per di più, l'invito di Mons. Corrigan, Arcivescovo di New York, di ritornarsene in Italia per le difficoltà sopraggiunte.

Ma la Madre non era donna da indietreggiare dopo aver posto mano all'aratro. Un solo colpo d'occhio le bastò per rendersi conto delle condizioni materiali, morali e religiose in cui versavano i poveri emigranti e quale campo di lavoro si apriva al suo zelo.

Non ci volle altro perché Ella si desse subito dattorno per provvedere ai più urgenti bisogni di tanti infelici.

Ad onta delle innumerevoli contrarietà e difficoltà, riuscì ad aprire, col beneplacito dell'Arcivescovo, un orfanatrofio alla cinquantanovesima strada

ed una scuola, anche se con sede provvisoria. Ripartiva per l'Italia, dopo quattro mesi dal suo arrivo.

Il 18 aprile del 1890 riprendeva il mare sulla Normandia, accompagnata da sette Suore.

Movente di questo suo secondo viaggio era l'acquisto della villa di West Park detta "Manresa", già noviziato dei Padri della Compagnia di Gesù, disposti a cederla ad un prezzo di favore. A sole due ore di distanza da New York, in una località incantevole, questa casa parve alla Madre un'ottima occasione per aprire in America un noviziato.

Giunse a New York il 29 aprile.

Oltre al Noviziato, la Madre trasferì a Manresa l'orfanatrofio di New York, destinando la casa della metropoli all'accettazione delle orfane e come centro di missione.

Contenta dello sviluppo che prendeva il lavoro delle Suore in America (la scuola fondata l'anno precedente contava 280 alunni e ben più numerosi erano i fanciulli preparati per i SS. Sacramenti della Cresima e Prima Comunione), nell'agosto ritornò in Italia.

Il 4 settembre 1891 Madre Cabrini si imbarcava ancora una volta a Le Havre. Portava con sé ventinove Suore destinate parte alla missione di New York e parte a quella dell'America centrale.

New York però non era questa volta per la Madre che una tappa; non si fermò infatti neppure un mese: il tempo per far riposare a Manresa le sue figlie sfinite per il viaggio e preparare la partenza per il Nicaragua.

Nella proprietà di Manresa, priva d'acqua, la Santa stessa indicò il punto in cui scavare e da qui scaturì una sorgente che ancora fornisce acqua.

Si imbarcò a New York diretta a Granada nel Nicaragua il 10 ottobre 1891 e sbarcò nel golfo di Corinto il 23 dello stesso mese. Vi era stata invitata da donna Elena Arellano, nobile e pia signora nicaraguense che, preoccupata della formazione morale della gioventù del suo paese, voleva cedere una sua casa ad un Istituto religioso perché vi aprisse un collegio.

Accettò la Madre, e subito si rese conto del grande campo di lavoro che si apriva alle sue figlie. Lavoro difficile e delicato perché il male da rimediare, più che nel basso ceto, causa la poca correttezza nel modo di vestire delle donne, era nell'alta società, nella cosiddetta classe dirigente, per la corruzione che regnava nelle famiglie.

Durante il viaggio lei scrive, come era solita fare, alle sue figlie:

".....Ma intanto che parliamo di tante belle cose, giunge a gran passi il momento della partenza: alle dieci già siamo nel bastimento che si chiama

New York, della linea **Pacific Mail**. Il Principale della linea fu buono con noi, dandoci delle belle cabine, una per ogni due Sorelle ed una separata per me. I letti non sono così piccoli come quelli della Transatlantica, ma larghi e confortevoli. Le cabine hanno l'entrata dal salone e quindi ognuna può dal letto passare al divano senza pericolo di cadere, anche quando il mare si metterà in burrasca, poiché crediamo quasi certo che questo viaggio non debba passar liscio e bello come l'altro, trattandosi di una nuova Missione per la quale necessitiamo di grandi grazie; e quindi occorrono nuovi sacrifici per rendercene degne. Le Sorelle ci accompagnarono con varie buone persone. Un distinto ed eccellente signore Irlandese ci presentò al Capitano e al Commissario, ai quali caldamente ci raccomandò.

All'una pomeridiana si tolsero in fretta i ponti, il bastimento scivolò pian piano fuori del porto; intanto le Sorelle e gli amici sventolavano i fazzoletti, e noi pure a vicenda per circa un quarto d'ora, finché la lontananza non ci fece vedere le Sorelle e tutti come un punto impercettibile. Più tardi le perdemmo di vista essendo già bene inoltrate nella baia, consegnate pienamente alle onde infide; fino a sera si costeggiò, e si sarebbe dovuto farlo per tutta la notte, credo, quando, verso le undici ore, si levò una furiosa tempesta, che minacciò di schiantare il bastimento con tutto quanto conteneva. Fu un punto solo: si rivolse da destra a sinistra con impeto tale che sembrava volesse capovolgersi; a mala pena le Sorelle non caddero dal letto; io mi levai in tutta fretta, vestendomi per cercare scampo per tutte, oppure morire tutte unite.

I nostri bagagli giravano in tutte le direzioni, divenuti come corpi ambulanti, senza che nessuno li potesse fermare, né potesse fermare se stesso, se non stava bene attaccato, oppure seduto per terra. Il mare era gonfio come mai lo vidi; si formavano montagne come d'incanto e si vedevano profonde vallate, la nave sembrava voler rovinare in quei momentanei precipizi. Il vento poi lavorava sopra coperta, minacciava schiantar le cabine, ma, non permettendolo Iddio, si limitò a rovinare solo quella del dottore, che, poveretto, il giorno dopo dovette vestire gli abiti degli altri, avendo inzuppati e rovinati i propri.

Il Capitano, chiamati in fretta tutti i marinai, e fatte marinai tutte quante le persone di servizio, si adoprò per liberarci dall'ultima rovina; e vi riuscì, prendendo il largo verso il mezzo dell'Oceano, e navigando a traverso per un giorno. Intanto si abbonacciò il mare, e allora ritornò sul cammino fatto per mettersi nella sua direzione per cui in due giorni ci portammo avanti solo 40 miglia. Ma Dio sia benedetto! Mentre la burrasca fu delle più terribili, a detta dello stesso Capitano e ufficiali, nessuno è perito e neppure ha sofferto di

tutto l'equipaggio. In mezzo a sì terribile tempesta, però nessuna delle Sorelle si spaventò, e tutte stettero quiete nel loro letto, disposte tranquillamente a perire, ma sempre sotto le coperte. Io invece me ne stetti tutta la notte nel salone, dal quale poteva parlare colle Sorelle in riposo e animarci così a vicenda. Stavo poi attenta a tutti i movimenti perché, se vi fosse stato bisogno di salvarsi in qualche maniera, allora avrei obbligato tutte a vestirsi, per porsi in salvo. Intanto tutte pregavano la Vergine del Rosario nel cui mese viaggiamo; accendemmo la candela di Loreto, molto efficace contro le tempeste di mare, e la nostra Madre Santissima, che non si lascia pregare invano, venne davvero in nostro soccorso, liberandoci dall'estremo pericolo.

.....

Oggi si dice che incontreremo un bastimento, che riceverà le nostre lettere, ed io preparerò due righe per l'Italia e per New York, così smentiranno più presto quelle voci che certo vi avranno fatto credere che noi siamo perite nella forte burrasca. Il pericolo l'abbiamo corso davvero, ma tutte ci sentivamo così tranquille e sicure, fidate nel nostro Gesù e nella Missione a cui Egli stesso ci va portando, in compagnia della Vergine SS. e di S. Luigi patrono della nuova fondazione.

Si capisce, che ci avviamo a gran passi verso la zona torrida, se pure non l'abbiamo ancora toccata. Ci vorrebbe con noi la nostra Suor Eletta per ammaestrarci su equatore, meridiani e tutti i segni che dividono le zone, gli stati, i mari, perché noi non abbiamo scienza per arrivare fin lì e lo argomentiamo solo dalla piena estate nella quale già ci troviamo. Abbiamo dovuto alleggerirci negli abiti e poi si suda ancora. L'aria però è leggera e confortante.

Ieri, giorno 15, credevamo d'incontrare un battello, che prendesse le lettere, invece passò tutta la notte senza che nulla giungesse. Stamane alle sette vedemmo un'isoletta, indi l'isola della Fortuna ed una piccola scialuppa chiamata "**Columbus**" venne a prendere la corrispondenza.

.....

Ieri 19, alle sette di mattina giungevamo a Colòn, porto che tutti dicono assai brutto e disgustoso per l'afa che opprime i passeggeri e che li regalerebbe anche di qualche febbre gialla, se vi si trattenessero molto; per noi però non doveva essere così: l'aria, che da cinque giorni andava rinfrescandosi, contro ogni legge naturale, divenne ancor più fresca all'arrivo in porto, in modo da far rimanere tutti meravigliati e noi potemmo godere di un primo e per noi meraviglioso spettacolo di una quantità di palme e palmizi che circondano la baia e la rendono incantevole.

La ferrovia, che doveva portarci attraverso l'istmo era vicina al bastimento,

ma il Capitano non permise che si discendesse fino al momento in cui fosse tutto in ordine per la partenza, che fu all'una e mezza pomeridiana. Così non avemmo nulla da pensare, né per ricoverarci, né per prendere cibo. Giunta l'ora e servite come signore in tutto, ci fecero condurre in treno con tutti i nostri bagagli che occupavano da soli sei posti; ma nulla ci fecero pagare per raccomandazione del Maestro di casa, il quale pure tanto ci favorì in questo primo viaggio di mare.

All'ora della partenza, mentre tutte eravamo accomodate per bene nel treno, venne il Capitano, seguito dagli altri ufficiali a darci l'ultimo saluto; e, come un buon papà, ci raccomandava di stare buone; che il viaggio del Pacifico sarebbe stato felice e tranquillo. Egli per buone intendeva che non ci ammalassimo di mal di mare.

Anche la servitù venne quasi tutta, specialmente quelli addetti al nostro speciale servizio; tutti, insomma, sembrava che si staccassero dalla loro famiglia colla nostra partenza; e, se da una parte faceva piacere, faceva pena anche a noi lasciare quella gente, che era tanto rispettosa ed affezionata, ed alla quale avremmo potuto fare una buona Missione. Gesù però non ci voleva colà; e, rassegnateci, dopo pochi minuti un fischio dava il segno della partenza, una campana suonava, il treno era già in moto, portandoci attraverso l'istmo, da principio in mezzo ad un gran viale di palme, indi in perfetta campagna, dove il lavoro della natura è immenso nella vegetazione. Palme grandiose ricolme di enormi frutti di cocco, palme reali, adornano pianure e monti, banani ricolmi di grappoli e col seme in fondo, pendenti quasi fino a terra, altri banani selvatici, ma pur belli colle loro foglie larghe e lunghissime, alberi del pane, piante del tamarindo, belle assai pei bei rami di foglie minutissime, altri alberi detti in spagnolo Asquiera, dalla cui radice si fa una buona farina, e mille altri alberi fruttiferi e frondosi, che sono un incanto; altri carichi dei più bei fiori larghi e piccoli, altri colle foglie larghissime voltate come ombrelli.

*Insomma questa volta ho proprio veduto delle novità che m'interessano assai, mentre prima d'ora non le avevo vedute, ma soltanto sentite descrivere dagli **Annali della Propagazione della Fede**. Quasi quasi credevamo di trovarci nelle Indie Orientali o nella Cina, tanto più che il treno passava in mezzo a paesi e borgate formate da gran casupole di legno e altre di paglia, abitate la maggior parte da Chinesi emigrati e da Negri. Gl'indigeni, uomini e donne, portano i calzoni, colla sola differenza che la donna tiene una camiciola sopra, un poco più lunga di quella dell'uomo; sono però molto modesti tutti, mentre fra i Negri, le donne di basso ceto non osservano abbastanza le regole della modestia.*

Questi sono paesi di vera Missione; più m'inoltro, più godo d'esserci venuta. E' vero che noi siamo inviate a un paese incivilito, ma io spero che là sarà la prima pietra di largo edificio, da cui cioè ci distaccheremo volta a volta, per andar dappertutto a far conoscere Gesù Cristo e la sua legge santissima nei vari paesi ove il Missionario non è ancora arrivato; infatti non si vedono Chiese, e se alcune ne incontriamo, ci danno l'idea di pagode o di Chiese Protestanti.

*La vista di queste grandi miserie spirituali ha infuocato tanto i nostri cuori e animati, giacché non possiamo far altro per ora, a pregare assai per quei miserabili nostri fratelli, che stanno ancora in tanta miseria e oscurità. Quando non sappiamo far altro recitiamo per loro il Rosario, e con esso li affidiamo tutti alla Gran Madre celeste, giacché per bocca della Chiesa dice di sé: **“Quasi palma exaltata sum in Cades et quasi plantatio rosae in Jerico”**.*

Sia la Vergine esaltata anche in questi paesi abbondanti di palme e di fiori, immagini di Lei, colla perfetta ed estesa conversione di tutte queste anime. A ciò riuscire, o figliuole, noi ci affidiamo molto alle vostre preghiere: pregate, pregate senza stancarvi mai, ma sappiate rendere efficace la preghiera, accompagnandola con mille piccoli sacrifici, che voi potete fare ad ogni ora, e specialmente colla perfetta osservanza, che v'impone una vera annegazione dell'amor proprio, a cui io tutte v'invito perché Gesù la vuole da voi, ed Egli stesso vi vuol portare nella mistica barchetta della vostra buona volontà.

*Ma ormai due ore e mezza son passate e siamo giunte alla città di Panama, alla baia del mar Pacifico, che si distende dinanzi a noi con una quiete degna del suo nome. Qui un battello ci attende e noi per le prime vi saliamo, mentre persone a cui fummo raccomandate dal Comandante, ci portano dietro i bagagli. In fretta è riempito da tutti i passeggeri, che seguono la nostra linea, e tosto ci trasporta a bordo del bastimento **St. Blas**, che ci attendeva in capo alla baia, non potendo avvicinarsi al porto per i grandi scogli che ivi sono. Giungemmo a bordo due ore avanti notte, e credevamo di continuare subito il viaggio, quando invece sentimmo che bisognava far sosta una giornata, e da una diventarono due, belle e lunghe. Ma anche qui il buon Gesù ha pensato alle sue Dilette, e siccome in Panama pure c'è pericolo di malattia, così ci ha messe qui in alto mare a fare due giorni di campagna in mezzo ad un'aria saluberrima. Noi vorremmo correre alla Missione, ma se il nostro buon Dio vuole che gustiamo, come i signori, un paio di giorni di diporto, godiamoli in santa pace, e facciamo che questo riposo e questo esilamento di aria purissima e di viste incantevoli serva a ristorarci, per meglio servirlo e per glorificare sempre più la sua paterna bontà.*

Ma dopo dieci giorni di un perfetto digiuno della Santa Comunione, sentivamo prepotente il bisogno di accostarci al centro della vita; i sospiri ne avevano maturato il desiderio, e questo già stava per tradursi in effetto, poiché una piccola barchetta si rivolgeva alla nostra volta; dopo aver concertato il prezzo, ci levava da bordo per portarci a terra. Era la prima volta ch'io entravo in una barchetta e, vi dico il vero, ebbi un po' di spavento, vedendomi al tu per tu colle acque del più grande Oceano, tanto più che la scialuppa sembrava voler capovolgersi ad ogni piede che vi entrava; ma lo scopo, per cui ad essa mi affidavo, mi assicurò pienamente, e presi il mio posto a poppa incoraggiando le altre.

Un minuto dopo noi eravamo già in mezzo alle onde, che s'innalzavano leggermente, ma sempre maestose, come a salutare il loro Creatore, indi si abbassavano; in esse si ripercuotevano i remi e noi, per più di due miglia, ci avanzavamo velocemente verso Panama, cantando alcune canzoncine in apparecchio alla SS. Comunione. Alle nostre voci corse una grandissima quantità di uccelli che dispostisi regolarmente a due a due da una parte e dall'altra, come una doppia processione, ci accompagnarono con una specie di divozione alla città. Nella Cattedrale potemmo soddisfare alla nostra ardente brama; Gesù venne ad abitare in noi, a corroborarci delle sue carni, ad assicurarci che Egli sarà sempre con noi, purché a Lui ci abbandoniamo e pienamente confidiamo, diffidando di noi.

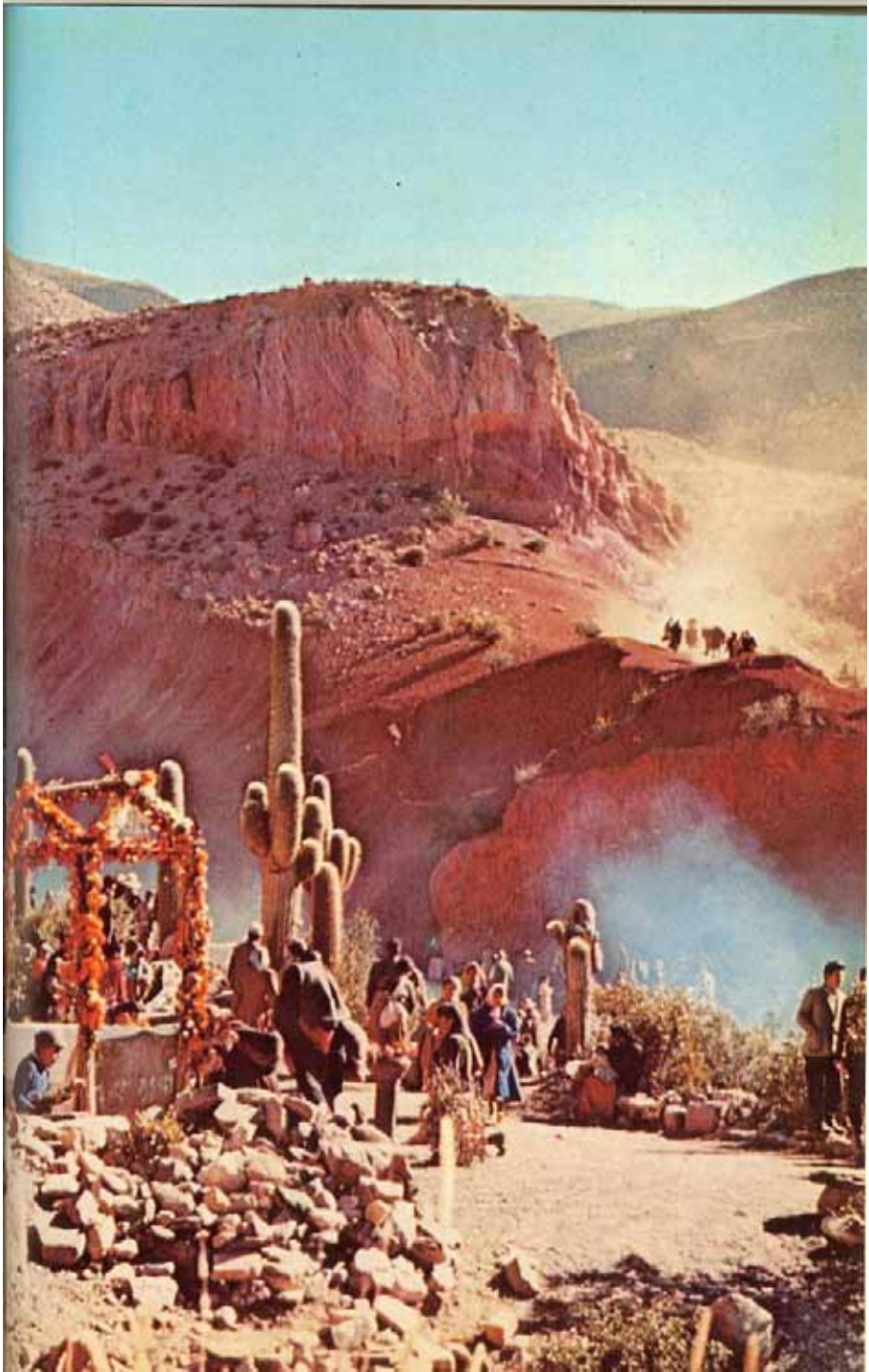
Visitammo di poi l'Episcopio; il Vescovo era assente, e ci accolse il suo Segretario; è un Sacerdote piemontese, che da qualche anno abita a Panama. Verso le dieci e mezzo tornammo alla riva del mare; ma le acque, nel loro grande e regolare lavoro, in tre ore si erano ritirate per circa mezzo miglio, quindi dovemmo farlo a piedi, per avvicinarci alla nostra barchetta, passando per un bel tratto, come il popolo Ebreo, il mare a piedi asciutti, fra scogli, rocce e sabbia.

Potemmo così ammirare la bellezza dei sassi e dei marmi finissimi, che l'acqua salata va coprendo, e potemmo divertirci a raccogliere bellissime conchiglie grandi e piccole, di ogni specie, alcune delle quali sembrano di vera perla. Indi tornammo fra le onde, emettendo tutta la nostra voce in canti di ringraziamento. E qui di nuovo, non so se al melodioso, oppure al rauco suono delle nostre voci, corse di nuovo una quantità di uccelli, ancora in gran processione, che sembrava volessero nel loro muto linguaggio venerare, adorare il Dio tre volte santo, il Dio d'amore, che portavamo in seno come nel suo proprio Tabernacolo. Le Sorelle, un po' ancora superstiziose oppure allegre, volevano sapere da me che significassero quelle processioni di uccelli, ed io

risposi loro che erano l'immagine di tutte le Religiose che in questi paesi entreranno nel nostro Istituto; ma alcune Sorelle non erano troppo persuase, essendo un migliaio circa gli uccelli e dicevano: **“Non saranno piuttosto le anime che noi dovremmo salvare?”**. Io ripetevo di no, quando quasi a confermare l'innocente nostra ricreazione, salì a galla, come un grande esercito, una quantità sterminata di altri uccelli acquatici, che certo erano molte migliaia, e allora si argomentò che quelle significavano le anime che a noi sarebbero state affidate coll'andar degli anni, per condurle a salvamento. Intanto fu questo uno spettacolo nuovo ch'io non vidi mai nei cinque viaggi di mare che io feci, anzi, prima d'ora ci facevamo meraviglia quando una cinquantina di uccelli si mostrava ai nostri sguardi, ma questa meraviglia era a noi destinata nel Pacifico.

Tornammo a bordo fra le acclamazioni e la gioia del personale del bastimento e dei passeggeri, che hanno per noi un cuore di vera famiglia. Alcuni poi, che ci avevano messo un po' di paura, dicendoci che quella barchetta non avrebbe potuto arrivare fino a terra, ci tempestavano di domande, per assicurarsi del come avevamo fatto la traversata, tanto più che una nuvola oscura aveva dato un grande acquazzone al bastimento. A noi tentò solo di avvicinarsi, ma non arrivò a bagnarci, perché intonammo tosto l'**Ave Maris Stella**, al cui concerto gli spiriti dell'aria si allontanarono e solo avemmo un po' di trabalzi alla barchetta, ma senza paura, essendo ormai divenute, per il coraggio infusoci da Gesù, padrone del piccolo legno, che solo soletto ci divideva dai profondi abissi. Stando a poppa, io teneva le mani nell'acqua facendo far loro un bagno di mare, giacché ne avevo l'opportunità; ma le ritirai prestamente, tosto che me ne sentii toccare una fortemente e forse era uno di quei tiburones lungo due metri, che mangiano la gente, se loro capita alla bocca.

Indi passammo la giornata in pie letture, interrotte a quando a quando dall'arrivo di qualche battello, che portava nuovi passeggeri, da scialuppe di pescatori, che recavano masse di corallo per chi ne voleva comprare, ed ora ci divertiamo a mirare le varie isolette montagnose e bellissime da cui siamo circondate, dilettrandoci pur del flusso e riflusso, che ora ci mostra le isole piccole ed ora più larghe ed unite fra loro da lingue di terra. Nel riflusso vedemmo su una di queste lingue, o, dirò meglio, scogli, un bastimento naufragato chi sa da quanti anni, e la carcassa se ne sta là arenata in modo, che nessun flusso più la rimuoverà. Chi sa di quante vittime fu causa quel naufragio! Quei poveretti furono maestri a noi per non inceppare. Questo pensiero ci risvegliò un po' di compassione che ci fece pregare per le anime loro con tanto cuore.



Ieri, giorno 21, desideravamo ritornare di nuovo a Panama per fare la S. Comunione; ma costava troppo la barchetta, e per non spendere altre venti lire e più, ci accontentammo di aver albergato in noi il buon Gesù il giorno prima, raccogliendoci nel nostro mistico tabernacolo con fervorose Comunioni spirituali. A mezza mattina le Sorelle desideravano visitare le isolette vicine, giacché, essendosi ritirata la marea potevano girare senza fatica dall'una all'altra, purché una barchetta le portasse ad una. Il tragitto era di dieci minuti e costava pochissimo, per cui potei accontentarle; io però non vi andai poiché, se vi debbo confessare la mia debolezza, ho molto paura dell'acqua, e se non è per un fine santo, non mi sento di espormi là ove credo vi sia pericolo, tranne l'Ubbidienza dei miei venerati superiori mediante la quale tutto è benedetto da Dio.

O beata voce dell'Ubbidienza! Quando essa ha parlato, la Missionaria valica l'immensità dell'Atlantico e del Pacifico senza che la mobilità delle lucide acque, i flutti che balzano e scintillano in aria e si sprofondano nell'abisso, le diano pensiero; ma gli oceani a' suoi sguardi diventano uno spettacolo magnifico, sublime, che la rapisce in stupore e ammirazione, le riempie il cuore di Dio e la induce a lodare e benedire il Creatore di tante bellezze e meraviglie operate.

Le Sorelle si divertirono molto alle isolette, sotto le ombrose piante, e nelle grotte, ove si gode un'aria purissima, refrigerante e corroborante. Là trovarono nuove conchiglie, ma non così belle come alla costa di Panama.

Infine anche i due giorni di diporto passarono, e alle 7 pom. del 21, il bastimento si metteva in moto, fra i saluti scambievoli di tante persone degli altri bastimenti che lì pur stavano come in una piazza, e di centinaia di barchette dei marinai che stanno lì come fossero carrozzelle e salutano quegli uomini come fossero loro congiunti da molti anni. E' una gita di piacere questo viaggio, come quello che si farebbe da New York a Manresa o a Boston in battello, poiché si costeggia sempre ed alcune volte si ha la vista di montagne e di isolette che formano un bello spettacolo all'occhio del passeggero. La nave par che non si muova, eppure cammina velocemente, non si sente neppure il rumore della macchina. Le acque del Pacifico sono davvero pacifiche; sembra una baia, un fiume, non certo quel grande oceano che è in realtà. Solo alla sera ce ne accorgiamo, quando incomincia lo spettacolo della fosforescenza proprio di questo immenso mare. Una miriade di stelle circondano il bastimento e si muovono in mille forme dei più bei disegni, accendendosi e spegnendosi con una velocità grandissima, e sotto queste stelle luccicantissime si distende un'altra fosforescenza, chiara e rosseggiante come

una grande tela mossa dal vento impetuoso.

Ieri alle cinque pomeridiane, proprio ai primi Vespri della festa di San Raffaele, giungemmo a Puntarenas, golfo di Costarica. Quivi si fermò il battello per la corrispondenza colla prima repubblica che s'incontra della America Centrale. Per la bassa marea non si potè accostare al porto, ma stette lontano circa 200 metri; con piccole barchette salirono pochi passeggeri e alcuni che venivano a salutare gli amici. Tra questi vi era un signore che cercò avvicinarci, e capito che desideravamo fare un telegramma per la Signora Elena Arellano, si offrì a mandarlo, e poi disse che da poche ore era giunto a Puntarenas il Vescovo di Costarica, per la festa di San Raffaele, e che ora l'avrebbe avvisato del nostro passaggio, sicuro che sarebbe venuto a bordo a salutarci. Gradimmo assai questa notizia, vedendo come in paese a noi molto straniero trovavamo chi s'interessava di noi come un amico.

*Dopo circa dieci minuti, quel signore era giunto al porto, e, dopo una mezz'oretta, una scialuppa si staccava di là; il nostro occhio non distingueva bene le persone, ma due ombre nere ci mettevano la speranza di una cara visita. Infatti a poco a poco potemmo distinguere bene e l'abito e le insegne prelatizie. Dopo brevi istanti, il mozzo afferrava la spranga, il Vescovo saliva la scala ed era in mezzo a noi, come un padre che da lungo tempo aspettasse le sue figlie, bramoso di rivederle. Tutti fecero largo sul ponte all'Eccellentissimo Presule; e, fatto un circolo di sedie, si sedette nel mezzo, interessandosi del nostro viaggio e dell'opera che andavamo ad imprendere. A quando a quando sussurrava all'orecchio del suo segretario: **“Le faremo venire anche a Costarica”**. E l'altro diceva: **“E perché non tratteniamo subito queste?”**. Ne incoraggiò molto, dicendoci però che avremmo incontrate molte difficoltà, ma che se ci fossimo conservate con vero spirito, tutto si sarebbe sormontato e avremmo fatto del gran bene; infine mi disse, che se a Nicaragua avessi incontrato difficoltà gravi, scrivessi a lui, che farebbe di tutto per appoggiarci nella sua Diocesi. Ci benedisse e se ne andò, lasciandoci nell'animo la felice impressione di un Pastore veramente santo e zelante. Egli è un Tedesco, uomo molto intelligente, di molto buon spirito, persona robusta ed altrettanto energica di carattere, degna invero di abitare queste terre.*

Oggi è l'ultimo giorno del nostro viaggio; S. Raffaele, proprio quegli che già condusse Tobiolo alle terre della sua fortuna, porta noi a quelle terre, ove potremo radunare molti tesori per la vita eterna, faticando e sudando intorno a tante anime abbandonate. Anche qui a bordo, tratto tratto, si avvicina ora un signore, ora una signora a parlarci della gran necessità che vi è in questi paesi di Missionarie, che si adoperino con vero zelo in mezzo ai popoli! Oh!

Voglia il buon Dio benedire le nostre intenzioni, infondere in noi il vero zelo per la salute dei prossimi e comunicarci quel vero slancio, che non conosce misura e supera ogni difficoltà, tutto fidato nel Cuore adorabilissimo di Gesù Cristo. Ieri nel pomeriggio vedemmo tutto ad un tratto dei canaletti d'acqua a vari colori che scorrevano come ruscelletti in mezzo alle acque salse, con una veemenza tutta propria; interrogammo il Capitano su quella nuova comparsa, ed egli ci disse essere quello fosforo e che nella notte avremmo visto lo spettacolo della vera fosforescenza, comune assai nel Mar Pacifico.

Infatti, appena caduto il sole e successe le tenebre, vedemmo la scena per noi incantevole. I fuochi artificiali dell'Arena di Milano non sono più nulla in comparazione di questi naturali, che ci presenta l'Oceano Pacifico. Il bastimento sembrava circondato di fiamme rosse, dalle quali, a quando a quando, si staccavano larghissime onde spumanti di un fuoco verde, dal quale pure si staccavano moltissime luci a guisa di comete, che guizzavano come la folgore nelle nere acque, rese ancor più tetre dalle tenebre di una oscurissima notte e queste comete or sembrano spente ed ora si riaccendono in bei colori, come palombe che cadono. Ma la scena si cambia e mentre il battello pare sempre in fiamme, essendo il moto che accende il fosforo delle acque, pare che un pezzo di cielo sia caduto in mare, poiché ci appare tutto stellato, con asteroidi scintillantissimi. Più tardi vediamo come un'aurora boreale delle più accese, che corre verso di noi e in un momento ne circonda e sembra volerci trasportare in aria con Enoch ed Elia.

In principio la fantasia vorrebbe prendersi un po' di paura, poiché invero non si capisce più dove ci troviamo e solo il tonfo delle onde ci assicura che siamo sulle acque; si vorrebbe fuggire nel salone, ma la sorprendente scena ci trattiene; io poi, ve lo assicuro, avevo una grande curiosità di assistere a tutto quel teatro per poter poi descriverlo e vorrei avere una bella penna per farvelo gustare proprio come io l'ho veduto e dirvi, nello stesso tempo, quanto è magnifico Iddio, che sa fare tante meraviglie.

Più tardi venne una pioggia fitta, ciò che per sei mesi accadrà sempre, essendo appena ora incominciato l'inverno di queste regioni, che consiste appunto in un po' di frescura, che una buona acqua di ogni dì apporta.

Allora cessò il primo spettacolo per dar luogo ad un altro; poiché ogni goccia d'acqua sembrava un pezzetto d'oro che, come stella, percuoteva le acque.

Finito questo, ricominciava il primo e così di continuo tutta la notte, anche mentre noi profondamente dormivamo un tranquillissimo sonno, essendo il mare tanto calmo che quasi non ci accorgevamo del movimento.

Qui siamo in pieno equinozio: dodici ore di perfetto giorno e dodici ore di

perfetta notte. E' un piacere vedere come succede. Alle sei pomeridiane vediamo ancora il sole, alle sei e mezzo non solo è scomparso, ma siamo in perfette tenebre; così alla mattina: alle cinque e mezza siamo ancora in tenebre, alle sei si schiarisce, alle sei e mezza il sole è già salito molto alto. Da Granada all'Italia c'è la diversità di sette ore, per cui quando noi assisteremo alla Messa, voi andrete a fare l'esame particolare, e così quando noi, fatto l'esame generale, ci disporremo ad andare a riposo, voi vi alzerete per andare in Cappella e fare la vostra meditazione, e così via via; intanto non mai cesseremo di lodare il Signore, ciò che io desideravo grandemente.

Intanto che discorriamo, il tempo vola e giungiamo alla fine del viaggio. La mattina del 25 il bastimento entrò in uno dei golfi più belli che avessimo fin qui veduti; era quello di Nicaragua, presso il paese di Corinto. Si fermò verso le sette, lontano circa ottanta metri dal porto, e tosto fra il suono di una banda molto armoniosa vedemmo due barchette imbandierate e guidate da militari, vogare per le prime verso il nostro vapore. Tutti chiedevano che fosse ciò, e noi pure stavamo a guardare cogli altri. Giunti presso il battello, salirono la scala un sacerdote ed un vecchio signore, indi altri sacerdoti e altri signori che accompagnavano i primi. Erano il rappresentante del Presidente della Repubblica ed il rappresentante del Vescovo, mandati ad incontrarci; quindi tutti fecero largo perché venissero a noi, che ce ne stavamo da una parte, ben lontane dal credere che tali onori fossero per noi.

Presentatici gli ossequi a nome dei più gran personaggi della Repubblica, ci pregarono di andar con loro, lasciando ad essi il pensiero di tutti i nostri bagagli. Ossequiato il Capitano del bastimento e tutti i passeggeri, alcuni dei quali piangevano nel lasciarci, scendemmo nelle due barchette avviandoci al porto. In Corinto stava preparata una buona colazione, che prendemmo di gusto, essendo, tra una cosa e l'altra, arrivate le dieci, e l'aria del mattino ci aveva ben aguzzato l'appetito. Intanto arrivò un lungo telegramma del Presidente, che ci dava le ben venute, ed il viaggio gratuito per noi e per i nostri bagagli, in ferrovia e sul lago; così, dopo aver ricevute varie visite, alle tre pomeridiane ci mettemmo in treno, accompagnate dagli stessi che erano venuti a prenderci a bordo.

Alle sei giungemmo a Léon, ove una gran quantità di gente stava aspettandoci allo scopo almeno di vederci; ma la calca era tanta, che non potemmo discendere dal treno, ma fu mestieri che retrocedessero un poco per mettersi di poi su di un'altra via; tutto però fu inutile, ché la gente voleva vederci. Intanto era salito in treno il Vicario Generale, che, incaricato dal Vescovo, improvvisò un discorso d'accoglienza, non certo meritato da noi e questo in mezzo a tutti,

perché stava sul treno e nessuno pensava a discendere per non lasciare la nostra compagnia.

Infine si dovette scendere e salire, in mezzo a guardie per non essere schiacciate, sulle carrozze che ci portarono ad un albergo, ove il Vescovo ci aveva fatto apprestare un appartamento per quella notte. L'impresario dell'albergo era un italiano fiorentino, che ci trattò con gran piacere e nel miglior modo che seppe.

Alla sera vennero signori e signore di Léon a presentarci i loro ossequi non solo, ma a supplicarci che ci dividessimo in due parti, mandando solo sette Suore a Granada, mentre le altre si sarebbero fermate là ad aprire un altro collegio. La ci volle tutta a persuaderli che ciò non mi era possibile per allora; alla fine si rassegnarono, quando feci loro sperare, che, fra qualche anno, potrò dare ad essi le Religiose.

La mattina dopo il Vescovo ci mandò a prendere con varie carrozze, desideroso di vederci, e, quantunque fosse gravemente malato per un colpo apoplettico, che gli ha paralizzato specialmente la lingua, si levò di letto e volle trattenerci con noi, sforzandosi di dire qualche parola e assicurandoci che, non appena starà bene, verrà a trovarci a Granada.

Alle otto e mezza salimmo di nuovo in treno e alle dieci eravamo a Momotambo, ove discendemmo per prendere il vaporino del lago dopo aver fatto una seconda colazione che, per telegramma del Vescovo, era stata comandata fino dal giorno prima. Alle undici salimmo il vaporino, che attraversò un lago bellissimo con le belle vedute di alcuni vulcani, uno dei quali sta in attività, ma vedemmo solo fumo, non altro. Giunte a Managua circa le quattro, il treno era pronto per trasportarci a Granada; a Masaya vennero a salutarci alla stazione un Senatore e un Deputato, col concorso di molta gente desiderosa di vedere le Religiose.

Alle sei circa si giungeva a Granada, ove ci aspettava tutta intiera la popolazione; credo che nessuno fosse rimasto in casa; tutti erano alla stazione. Il popolo impedì che venissero le carrozze, perché assolutamente voleva che passassimo in mezzo a tutti, perché tutti ci potessero vedere. Ma la calca era tanta e non sapeva tenersi in ordine; quindi per un momento fui presa da timore di rimanere soffocata, tanto più che mi opprimeva il pensiero di alcune Sorelle che non istavano troppo bene. Credeva che ci volessero fare martiri insomma al primo entrare, per venerarci per la troppa divozione. Pregai che facessero avvicinare a noi i militari, che vi erano pel buon ordine, ma non ardivano approssimarsi per rispetto; appena intesero il nostro desiderio, ci vennero vicini e fu stabilito l'ordine, formandosi una gran processione fino alla Parrocchia

ove ci attendeva il parroco per cantare il Te Deum; dopo di che ci accompagnarono alla casa a noi destinata, dove con grande nostro piacere già stiamo cercando di metterci all'ordine per aprire il Collegio.

Tutta la città vorrebbe venire da noi a scuola, e così dalle città vicine vorrebbero venire convivtrici; ma non potremo pel momento contentare più di una cinquantina d'interne, perché, sebbene la Casa sia abbastanza grande, non lo è abbastanza per questi mesi tropicali, dove il caldo non si lascia mai desiderare. Ora, che è inverno, abbiamo circa 35 gradi di calore di giorno e da 15 a 20 la notte. Un'aria provvidenziale però viene a quando a quando come lo sbattere d'ali d'un angelo e ristora assai colla sua purezza e freschezza. Abbiamo tre cortili, uno dei quali è molto grande, circondato da larghi chiostri e in mezzo stanno molte piante alte, ricolme di gran quantità d'aranci, poi altre piante più basse, cariche di fiori di ogni forma e colore. Pare che incominci ora la primavera e così sarà anche il giorno di Natale.

La buona Signora donna Elena Arellano fece trovare in ordine i dormitori per le Religiose e una Cappella ben arieggiata; così la mattina dopo il Direttore del Seminario di Léon, che per ordine del Vescovo ci aveva accompagnate sempre, potè celebrare e darci tosto la compagnia del nostro diletto Sposo, Gesù Sacramentato; nel pomeriggio dello stesso giorno fece un bel discorso alle Signore intervenute, invitandole tutte a ringraziare il S. Cuore della grazia loro fatta in concedere loro le Religiose; indi diede la Benedizione col Santissimo. Ora donna Elena sta preparando i banchi e tutto per le scuole, e noi disponiamo i programmi, i quali vengono parte a parte esaminati dal Consiglio dei padri di famiglia che finora li approvarono pienamente e con molto piacere, facendo rialzare di molto il prezzo, dicendo che dal programma capiscono che portiamo ad essi il vero progresso, che non poterono fin qui conseguire. Speriamo che questo valga per poter fare del bene alle loro anime, unico scopo per cui abbiamo intrapreso sì lungo viaggio. Il Cuor adorabilissimo di Gesù e S. Luigi, patrono di questa nuova fondazione, ne aiutino a ciò.

Voi tutte, o figliuole, aiutateci colle vostre preghiere, e specialmente in questi primi tempi, che vogliamo dedicare a togliere un gran difetto, che qui regna ed è divenuto usanza: quello cioè che nel sesso femminile la povera gente va scoperta molto, mentre le signore vanno molto coperte più che da noi. Già abbiamo provato; da principio ebbero molte scuse le donne di servizio, ma alcune già la capirono e, per darci gusto, si coprirono e si accostarono poi ai Sacramenti con grande loro gioia, dicendo che sentivano solo ora di potersi degnamente accostare al Signore. Le Sorelle stanno bene tutte e tutte trafficano per prepararsi ad aprire il Collegio presto; forse lo inizieremo colla metà di

dicembre. Quelle Sorelle che temevano il terremoto, ora non temono più di nulla, sebbene una scossa l'abbiamo sentita, e un vulcano stia a noi molto vicino. Alcune signore vennero già per condurci a vedere tutto che può essere per noi novità nel paese; ciò che accettai di fare un po' più tardi, per potere, al mio ritorno, darvi alcune notizie di questi paesi, e poi anche per non fare come quelli che vanno a Roma senza vedere il Papa.

Ora in conclusione vi raccomando di studiarvi a divenire vere Missionarie per rendervi capaci di tutti i sacrifici, che, con Gesù, hanno superato le vostre Sorelle.....”.

Nel marzo del 1892 Madre Cabrini si trasferisce dal Nicaragua a New Orleans. E' questo uno dei viaggi più fortunosi compiuti dalla Santa. Essa si inoltrò innanzi tutto nell'interno della Repubblica di Nicaragua con il preciso intento di raccogliere “de visu” una documentazione sull'ambiente, sui costumi e sui modi di vita delle popolazioni indigene, e proseguì poi per New Orleans.

Il viaggio durò circa un mese, tra disagi e privazioni accolti con l'entusiasmo missionario di cui era ricco lo spirito della Madre.

Dopo il contatto con gli indigeni della riserva Mosquitia, di cui rimarrà sempre in Lei il ricordo, come un richiamo continuo all'azione missionaria pionieristica, giunge a New Orleans, ove trova gli immigrati italiani ancora in preda allo sdegno e al dolore suscitato dal linciaggio di undici nostri connazionali avvenuto parecchi mesi prima. Freme il suo cuore di cristiana e di italiana e subito accoglie l'invito dell'Arcivescovo di New Orleans, Mons. Francesco Janssens e del Padre Gambera per una fondazione in quella città.

Due mesi dopo invia, infatti, tre Missionarie, che iniziano il loro apostolato fra gli Italiani immigrati, senza trascurare i negri che pullulavano in città e vivevano in condizioni di estrema miseria.

Il tredici settembre 1894 la Madre Cabrini per la prima volta salpa da un porto italiano: Genova, dove aveva aperto una casa.

Si imbarca sul “Fulda” della North German Lloyd e il venticinque dello stesso mese giunge a New York, dove l'attendono grande lavoro e molti dolori.

Opposizioni da parte di autorità civili ed ecclesiastiche, grette rivalità ed antagonismi da parte di altre istituzioni religiose o comunque caritative, diffidenza nei riguardi degli Italiani, di cui in America in quei tempi si conosceva solo il lato negativo.

Oggetto di apprensione in quel momento per la Madre era il “Columbus Hospital”, aperto da Lei il diciassette ottobre 1892 alla dodicesima strada, ora diciannovesima, e di cui si voleva contestare il diritto all'esistenza.

La Santa, sicura che quell'opera era voluta da Dio perché tanto necessaria e benefica, con la sua solita fermezza, tenne fronte a tutte le difficoltà, riuscendo a dare una

più ampia sede al suo Ospedale e ad ottenere che lo Stato di New York lo costituisse ente morale.

Nel maggio del 1895 la Madre parte da New Orleans per recarsi a Panama. A chi le chiede come mai le Suore furono esiliate dal Nicaragua così risponde:

“Nessuna meraviglia, figliuole; ben sapete che questi paesi sono ancora novelli nella civilizzazione, e però sempre pieni di turbolenze e di rivoluzioni. Vi sono quelli che hanno studiato un poco, chi a Parigi, chi a Londra, chi in Germania, e chi agli Stati Uniti; tutti vogliono saperla più lunga degli altri, sentendo altamente di sé, mal sopportando di vedere alla supremazia del governo, come Presidente, uno che credono a loro inferiore. Allora questi cercano di farsi degli amici, di insinuar loro le orgogliose loro idee; questi imbevuti delle stesse idee diventano i loro satelliti; e aiutano a fare gente, e appena ingrossate un poco le file, uno si alza e va contro la Presidenza per iscacciarla dal seggio e installarsi lui in suo luogo. Il più delle volte uno dei satelliti, ammaestrato bene dal primo orgoglioso, se ne approfitta per buttare dallo scanno colui che poco prima aveva aiutato a installarsi, e così un terzo, e via via di questo passo.

Qualcuno poi più ignorante, non avendo il supposto valore della scienza e volendo pur mostrarsi capace a qualche cosa, inventa la diabolica azione di malmenare la religione a tutta possa, e così avvenne ultimamente a Nicaragua. Stavano le nostre Suore continuando il loro collegio con sempre crescente numero di educande, provenienti dalle principali famiglie della Repubblica, ed io mi riposava tranquilla sul conto loro, perché, essendo passate per tre rivoluzioni, una più terribile dell'altra, avevano guadagnato coraggio e anche maggior garanzia per la salute; essendo che dopo le rivoluzioni e guerre, pei resti dei caduti insepolti, sempre avvengono grandi epidemie, e tutte, fortunatamente, se la passarono senza quasi pagare nessuna il tributo, che, pur troppo avviene di dover dare, quando la famiglia è numerosa. Né Suore, né educande furono toccate dal morbo mai, tranne piccoli disturbi inevitabili in ogni tempo. Quando dunque tutto pareva procedere con quiete e calma, le Suore sentono certe voci vaghe che andavano qua e là dicendo che sarebbero scacciati preti e suore dalla Repubblica, e non mancò chi andò dalle Suore a dire di pensarci seriamente, perché il pericolo esisteva davvero, a causa di certi liberali forestieri, venuti a scaldar i liberali, già abbastanza focolosi, di Nicaragua. Aggiungasi che in quel tempo una signorina del bel mondo, che non mancava mai ai festini, ai ritrovi, agli spettacoli, tocca da un colpo di grazia, fece una rapida conversione, abbandonando tutto dopo una festa da ballo, correndo direttamente al Convento e pregando di esservi ammessa.

La Direttrice non l'accettò, né in quel giorno, né dopo, non potendolo fare senza il permesso della Madre Generale; allora la figliuola andò dalla Signora Donna Elena Arellano, fondatrice della nostra casa in quella città, e la Signora la ritenne presso di sé, potendolo essa fare per l'autorità che (naturalmente) le dà la sua posizione nel paese.

Il trionfo della grazia in quella figliuola, si volle ad ogni costo attribuire a noi da quel gruppo di mondani che mal sopportavano di aver perduta una delle principali loro prede. Di qui nacquero voci maggiori che le Suore presto sarebbero esiliate. Allora la Madre Direttrice pensò bene di andare dal Presidente della Repubblica per sentire da lui, in che conto dovesse tenere quelle voci. Egli l'accolse con molta cortesia, dicendo che egli amava molto noi e stimava assai l'opera che dirigevamo, che era una fortuna per la Repubblica l'aver un Collegio tanto elevato come quello che noi tenevamo, che egli sarebbe stato qual padre per noi, e mille altre espressioni che misero in molta calma le religiose. Di più, a conferma delle sue parole, ed a dimostrazione della sua benevolenza, mandò la settimana dopo una cassa di libri utili per premio e dono alle educande, accompagnata da una lettera di suo pugno, nella quale attestava il suo apprezzamento e offriva il suo appoggio. Abituate le Suore con l'antecedente Presidente, Signor Dottor Roberto Sacaso, a vedere mantenuta la parola data sino a che durò nel potere, pensavano di dover credere anche alle attestazioni dell'attuale Presidente, Santo Zelaia; ma la cosa era invece ben diversa, stante il carattere debole e poco religioso di lui, che si lasciava dominare dal partito liberale, il quale era arrivato a farsi dare carta bianca per operare la più fiera crudeltà contro tutto che sapeva di religione, trovandola molto contraria alle sue libertà diaboliche.

Dopo un mese quindi delle fatte proteste del Presidente, mentre tranquille le Suore attendevano, chi alle classi e chi ad ultimare una nuova uniforme per casa, sulle undici del mattino si sentono chiamate alla porta dal nuovo Prefetto della città, Signor Pedro Pablo Bodan e dal Governatore, Signor Rivos, che venivano per imporre la immediata espulsione.

Chiese la Direttrice di vedere l'ordine in iscritto che motivasse il perché, ma essi, alzando la voce, dissero che non era quello il momento di chiedere carte, che essi obbedivano ai comandi dei loro superiori, senza domandare il perché, e che però si affrettassero alla partenza, essendo pronto nel lago il vapore che le doveva trasportare fuori paese. Provò allora la Madre Direttrice a dire che due Suore stavano malate, obbligate a letto, che era imprudente muoverle, ma non vi fu verso, ripetendo quei bravi, che non vi era via di mezzo; si doveva tosto partire e, in meno che si dica, circondarono la casa di militari armati

di fucile, per impedire che le Religiose parlassero colle persone esterne, nel timore che telegrafassero al Presidente o ad altra persona influente. I signori e le signore, che ad ogni costo volevano entrare, non avevano più il permesso di uscire prima che fossero partite le Suore.

Non appena si accorsero le educande di quanto avveniva, si sollevarono con pianti e grida da far compassione. I parenti, appena seppero la triste nuova, corsero di filato al Convento per cercare di impedire l'espulsione: ma tutto tornò vano, essendovi le guardie con l'ordine di usare la forza con chi resisteva. Le grida, i pianti, le suppliche, gli schiamazzi riempivano l'aria dentro e fuori del Convento; era una vera desolazione, pareva il finimondo. Solo il Prefetto rimaneva imperterrito a far eseguire l'inumano mandato.

In mezzo però a tanto scompiglio era bello vedere le Suore calme, serene, prepararsi le poche robe necessarie alla partenza, mentre procuravano di calmare l'eccitazione delle educande e dei parenti, mostrando loro come conveniva ricevere la prova dalla mano di Dio, il quale sa sempre cavare il bene dal male; col tempo sarebbero poi tornate in mezzo a loro.

In breve passarono le due ore: il Prefetto già aveva chiamato varie carrozze sulle quali fece montare le Suore, e, circondatele di guardie, diè il segnale che si movessero verso il Porto, seguendole esso pure in una carrozza.

L'avreste detto un corteo funebre poiché, sparsasi la notizia, corse tutto il paese che, in gran folla, seguivale piangendo e supplicandole di restare, di non partire perché la loro partenza era segnale di un gran castigo sovra il paese; e molti gridavano misericordia pei loro peccati.

Giunte al Porto, il cordone militare impedì alla folla di avvicinarsi al molo; fecero passare una per una le Suore, enumerandole bene, poiché avevano la consegna di tutte le teste religiose. Pochi minuti dopo giunsero due Sacerdoti circondati da guardie; erano il Parroco e il Cappellano, pure destinati all'esilio, mentre il giorno prima altri sei preti erano stati esiliati per l'altro porto di Corinto, sul Pacifico. La Signora Donna Arellano, che tanto amava le Suore, non potè soffrire di lasciarle partire senza seguirle, ma, come era proibito a chiunque, sotto pena l'esilio, di andar con loro a bordo, così ella elesse volontariamente l'esilio; le accompagnò e stette con loro tutto il tempo che si fermarono a San Juan del Norte, fino a che non ricevettero l'ordine dalla Madre Generale di andare in altra missione.....”.

Nell'ottobre 1895 la Madre parte da Panama diretta a Buenos Aires. Questa volta la Santa missionaria intraprende un viaggio lungo e faticoso. Si tratta di passare dall'America centrale all'Argentina attraverso la Cordigliera delle Ande. Deve affrontare dapprima la fatica di una navigazione lenta lungo le coste dell'America

meridionale bagnate dal Pacifico, poi la difficile traversata di quell'immensa catena montuosa, traversata tanto più pericolosa in quanto è la prima della stagione ed è necessario aprirsi le vie in mezzo alla neve.

Scopo di questo suo viaggio avventuroso: una fondazione nell'Argentina, dove il suo zelo missionario avrebbe trovato un vasto campo di azione ed anche la possibilità di avvicendamento per le Suore dell'America centrale esposte al gran caldo e al clima micidiale del Nicaragua.

Il viaggio dura dal dodici ottobre al primo dicembre 1895. Giunge in un paese completamente sconosciuto, dove non ha alcuna conoscenza, tuttavia la sua grande fiducia nel Cuore di Gesù le fa compiere in poco tempo un lavoro che sembrò a tutti un miracolo.

L'8 maggio 1896 aprì in via Belgrado un collegio per signorine, che dedicò a Santa Rosa da Lima, e si fermò a Buenos Aires fino all'agosto dello stesso anno.

Nell'agosto del 1896 la Madre parte da Buenos Aires diretta a Barcellona. I ricordi del periodo trascorso in Argentina la seguono in tutto il viaggio e formano l'argomento principale della relazione che la Madre stende per le sue figlie.

La meta del viaggio, Barcellona, non segna una nuova fondazione. Per ora la Madre, *divorata* dal desiderio delle Missioni nell'America latina, ove ha toccato con mano tanti bisogni, vuol studiare la possibilità di aprire una casa in Spagna, per un duplice scopo: favorire vocazioni di lingua spagnola e dare la possibilità di apprendere tale lingua alle Suore provenienti da altre terre.

Nel novembre 1898 ha luogo il settimo viaggio di Madre Cabrini. Questo viaggio ha come punto di partenza un porto inglese, Liverpool. Negli ultimi mesi la Madre ha fondato una delle Case del suo Istituto a Parigi e desidererebbe aprirne una anche nella capitale dell'Inghilterra. Gliene manca, però, il tempo; urgenti necessità la richiamano negli Stati Uniti, dove il lavoro delle Missionarie si estende sempre più. Vuol tuttavia fare una capatina a Londra per rendersi conto delle possibilità di stabilirsi in quella grande metropoli. Vi rimane solo pochi giorni, ma sufficienti per suscitare in Lei le migliori impressioni ed acuire il desiderio di stabilirvi una missione.

Negli Stati Uniti, dove si ferma fino al settembre dell'anno successivo, compie un mondo di lavoro: in New York apre due scuole parrocchiali nei due quartieri più popolati dagli Italiani; nel centro della città, in Blecker Street apre una scuola di taglio, cucito e ricamo; passa poi a Chicago e dà vita ad altre scuole parrocchiali; va a Scranton, nella Pennsylvania; a Newark nello Stato del New Jersey e dà vita ad altre scuole parrocchiali. Per queste ed altre opere, la Santa incontra difficoltà di ogni genere: mancanza di mezzi finanziari, opposizioni da parte di autorità civili ed ecclesiastiche, ma, forte della sua fede nell'aiuto del Sacro Cuore e sicura di compiere la volontà di Dio, espressa per bocca del suo Vicario, continua imperterrita in

un'opera che si dimostrò altamente proficua non solo dal punto di vista scolastico, ma anche da quello religioso, sociale e patriottico, e valse a rialzare il nome italiano presso gli americani.

Dopo l'intensa attività svolta negli Stati Uniti, nel settembre 1899, Madre Cabrini riprende la via dell'Europa e sbarca a Le Havre. Sosta brevemente a Parigi e poi, dopo una visita intensa di emozioni spirituali al Santuario di Lourdes, si dirige a Madrid.

Qui L'infanta Eulalia di Borbone aveva parlato alla Regina Maria Cristina dell'Istituto fondato dalla Cabrini e della sua attività, per cui la Sovrana desiderava affidarle la direzione di un collegio per le orfane dei militari caduti durante la guerra di Cuba. Sorge, quindi, nell'anno 1899 a Madrid il Collegio "Leone XIII" che diverrà in breve uno dei migliori e più frequentati della capitale spagnola.

Nel dicembre del 1900 Madre Cabrini partiva da Genova per recarsi, per la seconda volta, in Argentina e trascorse nella capitale la prima metà dell'anno 1901. Durante la sua permanenza trasferì il Collegio di Buenos Aires da via Belgrado alla località detta "Caballito", e nel sobborgo di Flores aprì un orfanatrofio tra gli immigrati più poveri.

Sempre nel 1901 fondò, a Rosario di Santa Fè, un Collegio Internazionale, e a Mercedes de San Louis un Collegio e un pensionato per studenti, con scuola materna ed elementare. Ripartì nell'agosto del 1901.

Il ritorno in Europa, questa volta non sfocia in nuove fondazioni; i sette mesi di intensa attività sono rivolti al consolidamento delle opere già stabilite. Anzi, nei primi mesi del 1902 la Madre è assalita da febbri così forti da far temere un crollo totale; invece alle prime ore del giorno della festa di S. Giuseppe, la febbre scompare improvvisamente e la Madre riprende la sua consueta attività: si reca in Spagna per consolidare la fondazione di Bilbao; ritorna in Italia ove dà inizio alla costruzione della Chiesa del Redentore in via Sicilia e infine parte per l'Inghilterra ove fonda una scuola a Brockley.

Da Londra, dove ha appena stabilito la fondazione di una casa, Madre Cabrini si reca a Liverpool e da qui, sull'Etruria, parte ancora una volta diretta agli Stati Uniti, invitata dal Vescovo di Denver a fondare in quella città del Colorado una missione fra i nostri emigrati. Fu accolta come una benedizione dal Vescovo, Mons. Matz, e dalla colonia italiana, e la scuola aperta presso la Parrocchia di Palmer Avenue, fu subito invasa da un numero sempre crescente di bimbi.

E' qui che la Madre incomincia la missione presso i minatori e scende nei pozzi come angelo consolatore a portare un raggio di luce fra tante tenebre a quelle povere anime, oppresse da un lavoro faticoso, a quegli uomini che vivono in continuo pericolo di rimanere sepolti in quelle tombe in cui sono vissuti.

Da Denver torna a New York per dare una sede più ampia al Columbus Hospital, che viene trasferito alla diciannovesima Strada in tre case della capacità di duecento letti.

Da New York passa a fondare un orfanatrofio nello Stato di New Jersey, sulle rive del fiume Passaic, e di qui a Chicago ove apre un Ospedale nella zona detta Lincoln Park System, sul lago Michigan.

Da Chicago, attraverso tutti gli Stati Uniti, giunge a Seattle nello Stato di Washington sulla costa del Pacifico e vi fonda un orfanatrofio a Beacon Hill e una cappella per raccogliervi gli Italiani, la quale fu aperta al culto il 2 febbraio 1904.

Nel 1908 Madre Cabrini era giunta a Rio mentre si trovava in visita alla Casa di S. Paolo, la cui fondazione aveva affidata ad alcune sue figlie.

L'aveva chiamata a Rio il desiderio di compiere una doverosa visita di ossequio e di gratitudine al Nunzio Apostolico, Mons. Alessandro Bavona.

Il Card. Arcivescovo della città, invece, invocò la sua presenza a bene delle anime a lui affidate.

La fondazione avvenne e l'inaugurazione ebbe luogo il 25 giugno dello stesso anno, in una casa sulla Praia do Flamengo.

Le prove che seguirono a questa fondazione, furono varie e dolorose: opposizioni di ogni genere e l'epidemia di vaiolo, che miete le sue vittime anche fra le Suore.

La Madre non risparmiò fatiche per dotare il Collegio di una residenza in campagna, ove fosse possibile trasportare le alunne in caso di epidemia e il successo coronò le sue ricerche snervanti: una pittoresca proprietà sulle colline di Tijuca.

Prostrata dalle ansie e dalle fatiche, la Madre, febbricitante, lasciava Rio nel febbraio del 1909, diretta a New York.

L'attività intensa degli ultimi anni, febbri malariche contratte durante le molte peregrinazioni in luoghi paludosi e malsani minavano seriamente la salute della Madre. Tuttavia non vuole e non può ignorare l'appello che le giunge dagli Stati Uniti e nel marzo del 1912 annuncia alle sue figlie che partirà.

Forse un po' in tutte è un oscuro presagio e la partenza pesa sull'animo della Madre e delle figlie come non mai.

Madre Cabrini non tornerà più in Europa; dall'America, da Chicago, spiccherà il volo verso l'Infinito.



Se non abiti troppo lontano da Sabbioneta anche l'EREMO DI SAN REMIGIO può aiutarti nella scelta del tuo PROGRAMMA DI VITA.

Ogni secondo giovedì del mese, alle 18, preghiamo insieme perché il Signore ci doni "LA SAPIENZA" in modo da andare diritti per la via della "INTELLIGENZA". Puoi venire anche tu.

L'eremo si presta anche per una giornata o mezza giornata da trascorrere individualmente, in silenzio, alla ricerca del PROPRIO POSTO NELLA VITA.

Per ulteriori informazioni tel. 037552035.

DAL LIBRO DEI PROVERBI (9, 1 - 6)

La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbadito la sua tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "Chi è inesperto venga qui!"

A chi è privo di senno ella dice: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza".

**NON LASCIARTI
RINCHIUDERE
NELL'ALTERNATIVA:
IMPEGNO
CON GLI OPPRESSI
O RICERCA
DELLE SORGENTI.
NON LOTTA
o CONTEMPLAZIONE
MA L'UNA E L'ALTRA,
L'UNA SGORGA DALL'ALTRA.**

Frère Roger di Taizé

SOMMARIO

GIACCHE' AL MONDO SIAMO TUTTI PAESANI (E. Asinari)	1
L'EREMO DI SAN REMIGIO TRA PASSATO E FUTURO (E. Asinari)	3
GIORNATA VOCAZIONALE 2009 (E. Asinari)	7
NELLA FAMIGLIA PAOLINA (A. Gustinelli)	8
LA RISORSA PIU' PREZIOSA: L'ARIA (E. Asinari)	13
SAN PAOLO: UN UOMO INQUIETO - UN APOSTOLO	
INSUPERABILE (E. Asinari)	20
SAN PAOLO NELL'ARTE LOCALE	36
BUFERA DI ESTATE (R. Azzali)	41
BRANCOLANDO NEL BUIO (R. Azzali)	46
DOSSIER PER SCEGLIERE (I. Formis)	53

Autorizzazione

Tribunale di Mantova del 17-02-1981 n.5

Direzione

Ennio Asinari - Via dell' Assunta, 7 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 037552035 -
Fax 0375528097

Redazione

Ugo Boni - Ida Ines Formis - Via B. Campi, 5 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel.
0375220299 -

E-mail: Ida.Formis@poste.it

apassoduomo@progettoculturale.it

Sito

<http://xoomer.alice.it/idformis>

Stampa

Stilgraf - Viale Europa 65 - 46019 Cogozzo di Viadana (MN) - Tel. 037588239 -
Fax 037588177

Abbonamenti

Ordinario euro 18,00

Sostenitore euro 26,00

Amico euro 52,00

Una copia euro 5,00

Servirsi del c/c n. 10625465 intestato a:

Cooperativa Centro Culturale "A Passo d' Uomo" - Via dell' Assunta 7 - 46018
Sabbioneta (MN) indicando la causale del versamento.

Per bonifico:c/c 90042/26 presso Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo Mantovano
Abi 08770 Cab 57910

Proprietà

Centro Culturale "A Passo d' Uomo"

Settori d'intervento

Vocazione e Profetismo - Arte e Cultura - Mass-Media

Servizi

Centro Ricerca con archivio storico - Biblioteca - Museo - Eremo